

# SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

## 603<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 25 SETTEMBRE 1962

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

#### INDICE

CONGEDI . . . . . Pag. 28215

#### DISEGNI DI LEGGE:

Annunzio di presentazione . . . . . 28215

Presentazione . . . . . 28215

Presentazione di relazioni . . . . . 28215

« Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni » (359) d'iniziativa dei senatori Donini ed altri; e « Istituzione della scuola media » (904) (Seguito della discussione):

DONINI, *relatore di minoranza* . . . . . 28216

MONETI, *relatore* . . . . . 28229



## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta del 21 settembre.

**G E N C O ,** Segretario, dà lettura del processo verbale.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E .** Ha chiesto congedo il senatore Schiavone per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge

**P R E S I D E N T E .** Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa:

*dei senatori Terracini, Alberti e Boccassi:*

« Del divieto del fumare nei locali di pubblico spettacolo » (2186);

*del senatore Marchisio:*

« Determinazione e riconoscimento di un minimo di reddito esente dall'imposta sui fabbricati » (2187).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

### Annunzio di presentazione di relazioni

**P R E S I D E N T E .** Comunico che, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il senatore Piola ha presentato la relazione sul disegno di legge:

« Delega al Governo per l'emanazione del testo unico sui servizi della riscossione delle imposte dirette » (2161).

Comunico inoltre che il senatore Secchia ha presentato una relazione di minoranza sul disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (1901).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite. Il disegno di legge n. 2161 sarà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

### Presentazione di disegno di legge

**S U L L O ,** *Ministro dei lavori pubblici.* Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.

**S U L L O ,** *Ministro dei lavori pubblici.* Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Piano regolatore generale degli acquedotti e delega al Governo ad emanare le relative norme di attuazione » (2188).

**P R E S I D E N T E .** Do atto all'onorevole Ministro dei lavori pubblici della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: « Istituzione della scuola obbligatoria statale dai sei ai quattordici anni » (359), d'iniziativa dei senatori Donini ed altri e: « Istituzione della scuola media » (904)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Istituzione della scuola obbligatoria statale dai 6 ai 14 anni », d'iniziativa dei senatori Donini ed altri, e: « Istituzione della scuola media ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

D O N I N I , *relatore di minoranza.* Nell'accingermi, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, a svolgere questa breve relazione di minoranza, a nome anche dei colleghi senatori Luporini e Granata, sulla discussione che si è svolta in questi ultimi giorni al Senato intorno al disegno di legge sull'istituzione della scuola media dell'obbligo, non posso nascondermi che la situazione non è ancora completamente chiara.

È stato già osservato da parte di alcuni colleghi di questa parte che l'intero dibattito si è svolto in modo piuttosto strano, sulla base di relazioni di maggioranza e di minoranza che si riferivano ad una fase della discussione superata da emendamenti successivamente presentati dal Governo ed accettati, in modo del tutto inatteso, dalla maggioranza della Commissione. Basterebbe dare un'occhiata agli argomenti polemici che sono stati svolti, sia nella relazione di maggioranza che in quella di minoranza, per accorgersi che il tema oggi in discussione non trova più il suo riferimento diretto e preciso in quelle relazioni. È stata abbandonata all'ultimo momento quella posizione concordata che era stata raggiunta più di un anno fa e che — nonostante i permanenti e spesso notevoli punti di dissenso — rendeva il disegno di legge abbastanza omogeneo nel suo insieme, tale da consentire una posizione comune nell'elaborazione dei criteri for-

mativi della nuova scuola per i fanciulli italiani fino ai 14 anni.

Vi erano certo delle divergenze polemiche, come è giusto e culturalmente inevitabile; ma si partiva da una piattaforma comune, dalla riconosciuta necessità che la scuola dell'obbligo della nostra Repubblica democratica, voluta dalla Costituzione, nel momento in cui ci si appresta a far entrare nella vita scolastica almeno 1 milione e 200 mila nuovi giovani, venisse fondata su alcuni principi molto chiari, fra cui quello di porre tutti i ragazzi italiani in grado di arrivare alla scelta delle carriere, delle professioni o del passaggio alla vita produttiva in parità di condizioni, senza quella pre-determinazione del censo, della geografia, della famiglia, del peso del passato, che è una delle caratteristiche dell'attuale struttura scolastica italiana.

Ora, malgrado l'impostazione quasi comune, su tutti questi punti, registrata nelle due relazioni, il dibattito si è poi svolto in modo del tutto diverso, attorno ad alcuni emendamenti dell'ultima ora che modificavano radicalmente il punto di vista della stessa relazione di maggioranza; e c'è da temere che, nel momento stesso in cui ci accingemo a votare gli emendamenti governativi che la Commissione ha fatto propri, dopo aver rinnegato i suoi precedenti punti di vista, ci si trovi di fronte all'ultimo momento ad ulteriori sorprese, che renderanno ancora più difficile raggiungere una chiara linea ideale. Dico questo non per amor di polemica, ma per quella necessaria esigenza di organicità che, dalle nostre Aule, dovrà poi trasferirsi negli ambienti della scuola, nel mondo degli alunni, delle famiglie e dei docenti, senza aggravare in nessun modo l'attuale stato di turbamento e di preoccupazione, che largamente esiste ed è da tutti riconosciuto.

Sarebbe stato in un certo senso necessario, giunti a questo punto, che prima di iniziare il dibattito si stendessero due nuove relazioni, una di maggioranza e una di minoranza, per orientare i colleghi che non hanno partecipato alle discussioni assai serate ed interessanti in sede di 6ª Commissione sul perchè delle scelte operate dalla

maggioranza e sulle posizioni assunte dagli altri membri della Commissione, che abbracciavano sino a ieri l'intero settore dei senatori di sinistra, sia di parte comunista che di parte socialista, con una sostanziale unità di opposizione nei confronti degli ultimi emendamenti presentati. E nuove relazioni di maggioranza e di minoranza sarebbero forse necessarie se dovessimo trovarci di fronte a qualche nuovo cambiamento che all'ultimo momento introducesse un ulteriore senso di disagio nella discussione che stiamo svolgendo.

Detto questo e rilevato, come del resto ha fatto assai bene il collega Luporini, la scarsa tempestività degli argomenti svolti nelle vecchie relazioni di maggioranza e di minoranza, in rapporto a questa nuova situazione, non voglio però arrivare alla conclusione che il dibattito sia stato inutile. Anzi, nell'insieme penso che si sia trattato di un dibattito ricco di suggerimenti e di prospettive, per un ulteriore e più serio avviamento alla riforma della nostra scuola.

Non per indulgere a tenerezze paterne, sia per quel che mi riguarda che per quel che riguarda i colleghi della mia parte che hanno collaborato alla stesura del disegno di legge che porta il nome dei senatori comunisti, non posso non osservare — e credo che tale osservazione abbia circolato largamente anche fuori di quest'Aula in questi ultimi tempi — che il nostro disegno di legge, nonostante gli attacchi che ha ricevuto, alle volte tali da stimolare il nostro senso critico, alle volte stonati e lontani da ogni possibilità di intesa, ha sempre costituito il centro del dibattito, è stato come una cartina di tornasole che fa risaltare i punti di contrasto, non solo nel campo della pubblicistica scolastica ma all'interno della stessa maggioranza.

Oggi, se non sussistessero — come dire? — altri motivi di natura strettamente politica, ci sarebbe nel Paese una maggioranza sicura per la creazione di una scuola dell'obbligo che rispecchiasse nei suoi temi fondamentali (lasciando da parte alcune particolari impostazioni, che del resto sono sempre suscettibili di discussione in sede pedagogica oltre che in sede politica) l'orien-

tamento fondamentale del nostro disegno di legge.

Ho riscontrato posizioni favorevoli alla impostazione del nostro disegno di legge in autori di parte cattolica e di parte laica, così come ho trovato posizioni avverse in autori di parte cattolica e di parte laica; il contrasto non era più sul terreno della pura, semplice, rigida divergenza politica, ma sul piano di un orientamento culturale e didattico nuovo, comune a molti settori della vita politica italiana.

La discussione non è stata inutile. Anche se questa legge dovesse sortire una triste soluzione finale, il confronto con le nostre posizioni ideali lascerà un'impronta tale da permettere nuovi ripensamenti in un clima più tranquillo, in un clima in cui possano veramente intervenire, per stabilire i principi informativi della scuola italiana, motivi di carattere pedagogico, didattico, culturale, sociale e politico, seri, ispirati ai principi della nostra Costituzione.

Non credo nemmeno di dover spendere molte parole per confutare quella strana accusa, che ha circolato su alcuni banchi e che del resto è rimasta abbastanza isolata, secondo la quale il nostro disegno di legge mirava a « sovietizzare » la scuola italiana, a trasformare gli studenti italiani in « marxisti ». Si tratta di giudizi veramente curiosi, che ho riscontrato solo negli interventi di uno o due dei nostri colleghi che ci sono politicamente più avversi e che non credo valga la pena di discutere come cosa seria, tanto sono contrari alla realtà.

Noi sappiamo molto bene che cosa dovrebbe essere la scuola in un tipo di società basata su nuove forme di convivenza sociale, economica e politica. Una scuola di quel genere, per esempio, non avrebbe nessuna esitazione ad ammettere anche alcuni insegnamenti di propedeutica e di educazione al lavoro, perchè quel giorno il lavoro sarebbe completamente liberato da quella alienazione capitalistica che ne fa oggi un peso, una condanna anzichè l'espressione gioiosa dello spirito umano. Sappiamo molto bene quali dovrebbero essere le impostazioni fondamentali della scuola in un disegno di legge presentato da un governo socialista.

Quando abbiamo sentito il senatore Baldini esaltare l'introduzione dell'educazione al lavoro in questa nostra scuola di oggi, «allo scopo di convincere i giovani che il lavoro non è un castigo ma uno strumento di elevamento morale e di affermazione della personalità», al di sopra di considerazioni che potrebbero essere anche astrattamente giuste, noi non potevamo non rilevare che nella società attuale, in cui il lavoro serve ad arricchire determinati ceti sociali, è inevitabile che l'insegnamento dell'educazione al lavoro diventi ipocrisia, uno strumento atto a nascondere l'alienazione dell'uomo in un regime che lo costringe a non produrre per sé, ma per favorire interessi privati. Del resto, coloro che hanno avuto una formazione religiosa cristiana mi possono insegnare che il lavoro nella Sacra Scrittura è visto come una punizione. Dopo il peccato originale, dopo la mancanza commessa dal primo uomo, la condanna biblica è questa: «Tu lavorerai con il sudore della tua fronte». E sotto questa impressionante, mitica condanna del lavoro noi avvertiamo l'eco di quella società, schiavistica allora, capitalistica oggi, nella quale il lavoro non è che una punizione per coloro i quali sin dalla prima infanzia, sin dalla prima età, hanno visto legato il loro sviluppo alle esigenze di un mondo esterno che non potevano modificare, che pesava sopra di loro come un incomprensibile castigo.

Ripeto, noi sappiamo, noi ci sforziamo di capire molto bene quale dovrebbe essere l'orientamento di una scuola in una società socialista. Ma nel farci iniziatori del nostro disegno di legge, come abbiamo ripetuto nel corso degli interventi svolti da questi banchi, come abbiamo scritto e detto in privato e in pubblico in tutti questi anni, noi abbiamo inteso proporre un provvedimento legislativo rispondente agli interessi dell'Italia repubblicana e democratica nata dalla Resistenza e costituitasi in una forma di convivenza sociale e civile che è ben lontana, dall'essere una società basata sui principi del socialismo, che al profitto di pochi sovrappone la volontà e l'interesse della collettività.

L'istituzione della scuola obbligatoria e gratuita sino ai quattordici anni è stata da

noi studiata sotto questo aspetto. Ed io sfido uno qualsiasi dei colleghi che hanno parlato di «sovietizzazione» dei bimbi, attraverso il nostro progetto, di dirci dove, in quale parte, attraverso quali espedienti, questo strano, antistorico e contraddittorio scopo verrebbe fuori dall'impostazione della nuova scuola italiana. Una cosa è vera, però, ed è che il nostro progetto di legge si differenzia profondamente da quelli studiati e proposti dal Governo e dalla maggioranza in questi ultimi tempi, perchè vede la scuola dai 6 ai 14 anni, voluta dalla Costituzione, quale strumento di educazione civile e di orientamento dei giovani per il loro futuro posto nella società, come un tutto unico, e non la divide artificialmente, pur tenendo conto della diversa struttura primaria e secondaria dei due cicli.

Come relatore di minoranza — anche a nome dei colleghi che hanno collaborato alla stesura della relazione e all'impostazione stessa di queste mie note conclusive — devo osservare che il punto nodale della questione non è stato rilevato nemmeno dai più acuti ed intelligenti nostri oppositori. Non è stato cioè risposto al grosso quesito del perchè, accingendosi la Repubblica italiana a realizzare un obbligo statutario a 15 anni di distanza dalla sua prima formulazione, il Governo, la maggioranza, le Camere, non abbiano voluto vedere che era difficile, se non impossibile, riformare la scuola media dagli 11 ai 14 anni senza tener conto della riforma dell'insegnamento elementare dai 6 ai 10 anni, in modo che la formazione di base del giovane italiano fosse veramente un tutto organico, non contraddittorio, uno sviluppo da una fase naturalmente meno evoluta, in cui l'osservazione esterna prevale ancora sull'elemento raziocinante, alla sistemazione, che è già possibile fare a 13-14 anni, delle nostre conoscenze in modo meno disorganico, approssimativo, rapsodico.

Nessuna risposta seria ci è stata data. Si è detto soltanto che il problema della scuola elementare esulava, chissà perchè, dalla discussione sulla scuola media dell'obbligo. Ci si è poi trovati di fronte a continue e gravi difficoltà; ogni tanto occorre che i relatori, gli oratori stessi della maggioranza, facessero qualche accenno, pur trattan-

do della scuola media dagli 11 ai 14 anni, alla situazione della precedente scuola elementare. Ad un certo punto è stato addirittura necessario abolire l'esame di ammissione alla scuola media, perchè in un ciclo di otto anni è assurdo che debba sussistere qualsiasi sbarramento tra i due gradi di istruzione, primario e secondario. Gli stessi colleghi della maggioranza hanno dovuto tener presente, di tanto in tanto, la necessità della riforma della scuola elementare.

A dire il vero, in quest'Aula, ho sentito una sola voce che abbia osato dichiarare che la scuola elementare oggi va benissimo, che anzi è la scuola modello del popolo italiano: è stata la voce del senatore Donati. Tale suo giudizio è apparso singolare — e mi rincresce che egli non sia presente — del tutto distaccato dalle posizioni dei pedagogisti del suo stesso movimento, i quali sostengono che la scuola elementare, quale oggi è strutturata, esige un profondo cambiamento nelle sue linee fondamentali.

Non ci dobbiamo stupire troppo, onorevoli colleghi, se abbiamo visto la ribellione — che malamente esprimeva un concetto giusto — degli insegnanti medi di fronte all'abolizione dell'esame di ammissione alla scuola secondaria. Era una posizione sbagliata, la quale però partiva da preoccupazioni fondate. Essi pensavano: come potremo ricevere nelle nostre classi dei giovani che hanno avuto nelle elementari una formazione in cui non prevale altro che il senso sporadico dell'osservazione, un falso attivismo, che lascia scoperto il lento processo di acquisizione del reale, sia sul terreno della fantasia, sia sul terreno della scienza e della letteratura, da parte del fanciullo?

Il nostro disegno di legge prevedeva invece che al criterio profondamente unitario della nuova scuola dell'obbligo corrispondesse l'esigenza dello sviluppo armonico del ragazzo, con indirizzi e programmi di studio che lo avviassero sin dall'inizio verso la graduale conquista di conoscenze positive. E, badate, quando si parla di conoscenze positive, non si parla di « positivismo » come avete cercato di insinuare, non si parla di orientamenti ideologici e filosofici, che hanno una portata ed un contenuto del tut-

to diversi. Quando si parla di avviare il ragazzo sin dall'inizio verso la graduale conquista di conoscenze positive e di una visione moderna della storia e del mondo, si tiene sempre presente l'uomo, non la natura, il ragazzo, non le leggi esterne, il ragazzo che deve lentamente ampliare la sua formazione, conquistarsi la possibilità di inserirsi come soggetto capace di influire e modificare la realtà che lo circonda, e non di accettarla così come è stato per secoli e secoli: un indirizzo che guidi il ragazzo fin dall'inizio — cioè fin dalla scuola elementare — e non lo abbandoni al mito, alla fantasia, all'improvvisazione.

Il mito è essenziale nella storia dell'umanità; ma in quanto lo si studi come superamento di un'età ormai trascorsa, e non come un evento che si ripresenta ogni volta nell'animo del fanciullo. Guai se dovessimo accettare che tutte le conquiste della società, le conquiste della stessa società cristiana, possano ogni volta essere rimesse in discussione, riportate al loro punto di partenza, in modo che, per assurdo, un giovane dovesse rivivere l'esperienza pagana per poi trovarsi di fronte al rovesciamento di valori che è proprio della civiltà cristiana. Non si può accettare il concetto che il fanciullo debba essere mantenuto legato ad una conoscenza mitologica e fantastica della natura e della realtà. Questa idea, del resto, non è neanche un'idea che provenga da pedagogisti di parte cattolica. Essi l'hanno fatta propria solo dopo che era stata formulata da alcuni teorici dell'idealismo assoluto, in cui sfociava, in una maniera drammaticamente distorta, la dialettica hegeliana; quella concezione gentiliana per cui — e mi pare strano che degli uomini che si professano cristiani l'abbiano accolta tanto a cuor leggero — la religione nel suo insieme è sempre un dato dell'infanzia e deve essere assimilata dal fanciullo come mito, solo per essere poi superata dal riconoscimento dello « spirito » come atto puro nelle scuole superiori.

Questo concetto assurdo del bambino come un mitologo incosciente, necessariamente legato ad una conoscenza puramente fantastica e rapsodica della realtà, è uno di quel-

li che hanno fatto più male alla scuola italiana e che ancora oggi continuano a pesare su di noi, gettando un'ombra sulla possibilità stessa di un'educazione scientifica. Uno dei drammi più seri della nostra vita scolastica è proprio questo: che di anno in anno, di fronte all'aumentare dei giovani che si indirizzano agli studi superiori, diminuisce in percentuale il numero degli studenti che si orientano verso gli studi detti impropriamente scientifici. Dico impropriamente, perchè anche la letteratura, anche la filosofia sono delle scienze; ma è certo che il numero dei giovani che si indirizzano verso le scienze positive, come la matematica, la fisica, la chimica, la biologia, non tende affatto a salire, come troppo leggermente si crede. E persiste e si approfondisce — ne abbiamo avuto larghi echi nel dibattito che si è svolto in quest'Aula — una specie di dicotomia fra umanesimo e scienza, fra cultura umanistica e scienza, fra cultura letteraria e preparazione tecnica. Il relatore di maggioranza, senatore Moneti, aveva scritto delle belle cose a questo proposito, negando che solo l'umanesimo classico debba essere ritenuto formativo per l'uomo e la scienza invece considerata una specie di cultura in sott'ordine, valida soprattutto per le classi subalterne: concezione tipica del mondo classico greco-romano, che limitava il lavoro manuale e la tecnica alle classi inferiori. I greci avevano una sola parola, *bánausos*, per indicare allo stesso tempo il lavoratore manuale e una persona volgare, uscita da una classe inferiore e sottomessa. Il relatore di maggioranza ha detto molte cose che apprezziamo e condividiamo, rilevando quanto sia errato contrapporre in modo « esagerato ed arbitrario » — adopero le sue parole — la scienza da una parte e la cultura umanistica dall'altra, per cui il latino sembra diventare « il simbolo della scelta di due tipi di civiltà, la occidentale e la orientale ». D'accordo, questa affermazione risibile apparve per qualche settimana nella relazione del ministro Medici al primo disegno di legge sulla scuola dell'obbligo (la frase venne poi tolta in gran fretta, ma il testo della prima stesura c'è ancora), là dove il Ministro di-

chiarava che il latino era l'asse discriminatorio tra Occidente e Oriente.

**N E N C I O N I .** Il ministro Medici non lo conosce il latino. Come fa a dirlo?

**D O N I N I , relatore di minoranza.** Guardi che su questo punto potremmo aggiungere molte altre cose, perchè sono proprio quelli che conoscono meno il latino che hanno condotto una battaglia così feroce per il suo mantenimento, non già nella scuola italiana, come si ripete, ma nella scuola dell'obbligo, che è quella che stiamo discutendo. Il ministro Medici faceva anche una osservazione culturalmente molto grave, e cioè che una delle ragioni della decadenza dei popoli arabi era il fatto che non avevano conosciuto il latino: cosa veramente da far orripilare! Il senatore Moneti ribatte giustamente: « ... È avvenuto persino che il latino sia diventato il simbolo della scelta di due tipi di civiltà, la occidentale e la orientale, di due zone geografiche e politiche, di due concezioni di vita: l'Umanesimo classico e l'Umanesimo del lavoro ». Egli condanna questa posizione e noi gliene diamo atto, pur non potendo nasconderci che da queste premesse occorreva coraggiosamente arrivare fino in fondo, per stabilire la perfetta dignità nella scuola italiana di un insegnamento scientifico che ha come sua base, come suo centro, l'uomo, ed è quindi umanistico così come erano umanistiche le scoperte dei nostri grandi autori e filologi del xv e del xvi secolo, i quali, in opposizione al latino barbarico del medioevo, facevano rivivere il pensiero filosofico e scientifico degli antichi testi ed aprivano la strada a molte delle affermazioni moderne nel campo dell'astronomia, della fisica, della tecnica, nel campo della chimica, nel campo della biologia.

Nessuno dunque ha risposto a questo nostro quesito: perchè non si è voluto tracciare un programma armonico dell'educazione del ragazzo dai 6 ai 14 anni, in modo che anche alcune delle più discusse innovazioni risultassero pedagogicamente giustificate e potessero essere difese o per lo meno non respinte *a priori*?



Noi vedevamo, nel nostro disegno di legge, l'istruzione di base dei giovani italiani divisa in due cicli: uno di grado primario, certo, l'altro di grado secondario; uno elementare, con le prime nozioni del sapere e con un coordinamento obiettivo delle esperienze infantili, che parta sì dall'attivismo del fanciullo, ma lo coordini, e non consideri i bambini come degli eterni bamboli, dei perenni infanti, i quali non sanno spiegarsi la realtà che li circonda altro che attraverso le tavole mitiche della fantasia. I nostri bimbi non sarebbero in grado di capire che cosa sia la luce del sole, ma sono chiamati a spiegare i problemi più astrusi della teologia, come quelli della Trinità e della Incarnazione, di così complicata acquisizione ideologica e teorica! La struttura della scuola elementare dovrà rispondere a queste esigenze: il coordinamento obiettivo delle esperienze infantili e l'acquisizione degli strumenti essenziali della cultura, come il saper leggere, il saper compitare, il cominciare ad aver dimestichezza con quei mezzi di studio che poi permetteranno all'alunno, nel seguito della scuola media inferiore, di integrare l'esperienza immediata con la scoperta della natura e della storia, di caratterizzare il mondo esterno come uno sviluppo concreto di fatti, dove però quello che più conta è l'intervento sociale degli uomini, dove al centro è l'uomo, l'uomo nuovo, moderno, l'uomo il quale, come ha detto ieri con notevole chiarezza il collega Donati, dovrebbe essere il momento ispiratore ed il vero punto di collegamento per tutti quelli che si occupano della riforma della scuola.

Non si è voluto accettare questa nostra concezione; e di qui sono nate alcune delle disfunzioni e delle incertezze che hanno fatto apparire la nuova scuola media quasi come un'imposizione. Il nostro corpo insegnante, disorientato, mal valutato, vittima esso stesso di alcuni dei vecchi *tabù* sociali e culturali che pesano sul popolo italiano, si è trovato non di rado in posizione negativa verso alcune delle riforme più urgenti elaborate dalla nostra Commissione, che invece erano in gran parte giustificate.

Credo che sulla scuola elementare dovremo presto tornare. Non è accettabile ch'essa rimanga ancora a lungo affidata ai criteri pedagogici e didattici che hanno prevalso a partire dal 1955. Il giovane italiano potrà anche diventare, e diventerà, un giovane attivo nella vita sociale; ma nulla gli gioverà aver imparato che la via lattea è stata creata da San Giovanni con un soffio della sua bocca, come si legge in un libro di testo delle elementari, o che l'Italia era dapprima una stella nelle mani del Signore e poi diventò regina, come si legge in un altro testo, e tanto più saranno sorpresi il giorno in cui si accorgeranno che non è vero, come aveva spiegato loro il libro «Campane» della prima elementare, che i genitori vengono dopo i bambini, che i bambini erano soli sulla terra e, perchè non fossero più soli, il buon Dio mandò loro un babbo e una mamma. Voi direte che questa è poesia: no, questa è scemenza pura, è un avvillimento della poesia della maternità e della famiglia, un avvillimento di quella grande cosa che è il sentimento affettivo, è qualcosa che rende impossibile o estremamente difficile il formarsi di una giusta impostazione del concetto della famiglia nella vita del ragazzo.

Quando il ragazzo capirà che tutte queste sono delle menzogne, la sua protesta assumerà un carattere qualunquistico, e allora non crederà più in nulla, si abbandonerà ai suoi istinti indiscriminati, e sarà perduto per la società. Almeno potesse diventare un ribelle, come è accaduto nel passato, quando molti dei più grandi pensatori dell'epoca dell'illuminismo e gli stessi maestri del socialismo si formarono in opposizione alle scuole della controriforma, a un insegnamento basato sulla menzogna, su una falsa concezione del mondo e della storia!

Quindi, riforma delle elementari, punto primo. Avevo portato qui degli appunti che mi sono stati inviati da insegnanti della nuova scuola media unificata, sulla revisione dei metodi e dei programmi della scuola elementare. I ragazzi che provengono dalle elementari, onorevole Ministro, non hanno alcuna concezione della realtà. «Oggi nella scuola elementare si assiste alla vanificazione della storia e alla sua riduzione a fumet-

ti », dice questa relazione. Tutto si riduce a battaglie tra giganti e pigmei, tra chi deve vincere per forza e chi deve sempre perdere, con « una pericolosa tendenza verso un linguaggio di immagini privo di qualsiasi rielaborazione razionale », linguaggio che si riscontra nei libri di testo dell'insegnamento primario.

Questi documenti partono da tali premesse per chiedere che alla generale preparazione degli alunni si provveda con una riforma tempestiva dell'educazione elementare. Su questo aspetto non mi soffermerò perchè, per decisione della maggioranza, tutto quello che nel primo titolo del nostro disegno di legge riguardava la preparazione degli alunni nei due cicli della scuola di base, elementare e media, è stato tolto, non è stato neppure discusso. Neanche in Commissione siamo riusciti a far discutere questo punto essenziale: si è sostenuto che eravamo fuori tema, che il problema era estraneo al dibattito.

Anche privata di questa sua necessaria base, era tuttavia possibile dare alla scuola dell'obbligo il suo vero carattere di scuola unica, non al livello più basso, malgrado l'abolizione del latino, ma capace di garantire una formazione culturale la più elevata possibile, che non contaminasse scuola media e scuola di avviamento, capace di formare il cittadino della nostra nuova società democratica, secondo i valori dell'umanesimo moderno, aperto a conoscere il mondo degli uomini e il mondo della natura, le leggi di sviluppo della società e del lavoro umano.

Il problema poteva essere ugualmente affrontato, anche avendolo amputato delle sue premesse nel campo dell'istruzione elementare, se si fosse visto il problema della nuova scuola media come quello della realizzazione di una scuola di base eguale per tutti, in grado di orientare sì, ma non di predeterminare l'avvenire dell'alunno, giacchè fra orientamento e predeterminazione c'è un abisso. Nel campo pedagogico orientare significa mettere sotto gli occhi dei giovani diverse possibilità di scelta; predeterminare, a 11 a 12 a 13 o 14 anni, significa forzare la libera scelta dell'alunno e della stessa famiglia.

Onorevoli colleghi, quando voi difendete il diritto della famiglia alla scelta predeterminante di una materia quale il latino, in realtà sapete molto bene che non è mai la famiglia che sceglie, nella grandissima maggioranza dei casi. Non è quasi mai la famiglia che sceglie. Per le famiglie dei ceti più umili un'obiettivo possibilità di scelta non sussiste; scelgono solo coloro i quali vogliono perpetuarsi nei loro figli come classe dirigente chiusa, attraverso quella scuola di tipo « classico » che, onorevole Ministro, ella ha avuto l'onestà di esaltare in Commissione (e non so se lo farà anche qui). La « tipicità » della scuola classica italiana è la tipicità della scuola di classe, la scuola dell'attuale classe dirigente che cerca di perpetuarsi nei suoi figli.

Come può infatti la famiglia del mezzadro pugliese o del contadino calabrese, la famiglia del minatore delle zolfare di Sicilia o dell'operaio delle fabbriche del nord, come può scegliere l'indirizzo di studi classici o non classici da far seguire al proprio figliuolo di 12, 13, 14 anni? C'è sempre qualcuno che interviene, e che interviene in funzione di scelte subalterne, non per selezionare i migliori, i più capaci e meritevoli, ma per reperire semmai coloro su cui porre gli occhi per sviluppare i loro particolari interessi e abbandonare gli altri alla loro condizione servile.

Ho sentito qui esaltare la politica scolastica della Chiesa, che nei secoli trascorsi ha scelto i suoi ministri anche tra i figli dei contadini e li ha resi capaci di parlare il latino, di esprimersi in latino; ma quella scelta era fatta per approfondire il distacco tra i vari gruppi sociali e tenerli separati gli uni dagli altri, suscitando dal basso nuovi strumenti di esaltazione delle strutture di classe prevalenti in quell'epoca. La scelta che il ragazzo deve fare, dal punto di vista pedagogico e culturale, è inseparabile dalla sua capacità di orientarsi nel mondo della cultura.

Si tratta a volte dell'orientamento stesso nel modo di parlare.

Il senatore Luporini ha detto ieri cose estremamente valide sulla funzione della lingua italiana nella nostra scuola, funzione

che in gran parte oggi è perduta. I dirigenti d'industria si lamentano del fatto che gli ingegneri usciti dalla scuola classica non siano capaci di descrivere in un rapporto il comportamento di una macchina; non riescono cioè a scrivere in buona lingua italiana, non in stile ciceroniano, ma in stile galileiano il funzionamento di uno strumento moderno. Non sono in grado di far proprie le possibilità dell'italiano come lingua nuova, atta ad articolarsi in settori che, quando l'italiano si è venuto formando, non esistevano ancora.

La scuola deve essere organizzata in modo tale da porre tutti in grado di compiere una scelta, attraverso un'adeguata conoscenza degli strumenti di lavoro e degli elementi indispensabili della vita di oggi. Non tutti i figli degli italiani dovranno diventare professori, nè ingegneri, nè avvocati; una grande parte entrerà nel lavoro dell'industria, nel lavoro dei campi, nelle professioni terziarie, nel campo impiegatizio: ma tutta questa massa di giovani deve avere in partenza la conoscenza degli elementi essenziali della vita della società, della cultura, delle tradizioni del proprio popolo. Sì, anche delle tradizioni classiche; ma queste si assimilano assai meglio quando sono affidate ad un intelligente professore d'italiano, che commenti e spieghi i capolavori della poesia latina, che non mortifichino nella traduzione pedestre di passi di Cicerone e Sallustio, peso e tormento di generazioni intere di giovani italiani. Restare legati alla tradizione classica, certo; ma solo in quanto la tradizione classica rappresenta un punto di partenza, dal quale noi ci siamo spiritualmente e culturalmente allontanati.

Onorevoli colleghi, io non mi proponevo di parlare in questa mia replica, se non fuggevolmente, della questione del latino. Non che io creda, come ha già detto con parole molto giuste, mi pare, il senatore Bruno, che si tratti di una questione di poco conto; è una questione che ormai è diventata « politica » e che serve come strumento di manovra per i gruppi più retrivi. Ho qui sotto gli occhi dei bollettini diramati da dirigenti del Partito di maggioranza, a firma del ben noto Agostino Greggi, per

esempio, il quale grida allo scandalo e denuncia il Governo attuale di centro-sinistra come nemico della Patria, della religione e della morale perchè ha accettato alcune limitazioni nell'impostazione clericale dell'insegnamento del latino.

Io mi ripromettevo di non parlarne; ma qualcosa è pur necessario dire su questa questione che ci avete gettato surrettiziamente tra i piedi e che non doveva pesare sulla struttura della scuola media unica, anche perchè nessuno di noi, nè da questi banchi nè in consessi altrettanto autorevoli, anche se meno solenni, dove si diffonde la nostra parola, ha mai preso posizione contro la lingua latina. Sarebbe una sciocchezza, una manifestazione di primitivismo culturale. Quello che noi combattiamo è il mito del latino come strumento formativo nell'ambito della società di oggi, il mito del latino come indispensabile per legare il popolo italiano ai suoi antichi progenitori — come è stato detto anche da qualche collega in quest'Aula — progenitori che sono ormai tanto lontani nel tempo e che attraverso quasi due millenni di storia si sono visti integrati dalle popolazioni germaniche, dai goti, dai franchi, dagli arabi, dai normanni, dagli spagnoli, dai francesi, venendosi a creare così un tipo nuovo di italiano, completamente diverso dai popoli del mondo latino e del mondo imperiale greco-romano del Mediterraneo. Soltanto gli ultimi rappresentanti di quelle pseudo-concezioni retoriche e imperialistiche, che purtroppo prevalsero nelle nostre scuole dal 1924 al 1943, credono veramente che i latini siano i soli progenitori del popolo italiano tesi storicamente grottesche, che li portarono poi alla beffa del passo romano e all'assurdo dei polpettoni pseudo-classici del tipo di « Scipione l'africano ».

E si badi che il latino non è neanche la lingua del cristianesimo. Forse non dovrei cedere alla tentazione di queste digressioni, che porterebbero assai lontano l'attenzione dei colleghi; ma debbo dire che è infondato e antistorico stabilire quel nesso di stretta interdipendenza che qui diverse volte è stato stabilito tra cristianesimo e latino. Il cristianesimo è nato in contrapposizione a

tutta la cultura latina, anche alla lingua latina. Non si è parlato latino per quasi duecento anni nella storia del mondo cristiano. Forse qualche collega rimarrà stupefatto nell'apprendere che tutta una serie di padri della Chiesa, nell'identificare il numero famoso della bestia, nell'*Apocalisse*, il numero del demonio, dell'anticristo, trovava che la cifra 666 dell'*Apocalisse*, andava interpretata come *κατεῖνος*.

Latino era dunque l'anticristo, il nemico del cristianesimo. Questo lo ricordo solo per impostare storicamente la questione, perchè se è vero che la Chiesa cattolica si è sviluppata poi, molto tempo dopo le origini del cristianesimo, sul terreno della latinità e della cultura classica, ciò è dovuto a fattori di tutt'altro genere. Nelle sue prime origini il cristianesimo con il latino non ha nulla a che vedere. La tradizione classica è cultura che oggi ancora noi sappiamo apprezzare, pur inorridendo di fronte al suo contenuto morale, di fronte alle sue leggi ferree e crudeli, a quei concetti giuridici che purtroppo prevalgono tuttora in una parte del Codice penale italiano e che fanno degli uomini degli essere destinati ad essere catalogati sin dalla nascita in classi determinate, che fanno della donna un essere soggetto, *domi mansit lanam fecit*, che teorizzano l'inferiorità degli uomini destinati alla tecnica, chiamati a diventare, in parità di condizioni, i grandi esploratori e i dominatori del mondo moderno.

Il latino è una lingua il cui studio serio e approfondito deve essere riservato a chi miri a interpretare in veste moderna la cultura classica, ma come superamento e non come ritorno. Forse aveva ragione (ed alcuni colleghi democratico-cristiani, come mi pare il senatore Menghi, lo hanno ingenuamente confermato), il senatore Bruno, quando diceva che la difesa del latino ad ogni costo, a costo di qualsiasi umiliazione, di qualsiasi compromesso, nella scuola italiana dagli undici ai quattordici anni, è anche il risultato dei richiami ad uno studio intensivo di questa lingua che la Chiesa cattolica ha fatto proprio in questi ultimi tempi per fini specifici e che ha illustrato con una Costituzione Apostolica, la *Veterum*

*sapientiae*, di grande interesse, certo, ma che riguarda solo la vita interna della Chiesa, le sue aspirazioni a disporre di un mezzo di comunicazione ideologico con i rappresentanti di altri Paesi, ciascuno dei quali è orientato anche linguisticamente verso concezioni diverse. È cosa rispettabile, senza dubbio, così come è rispettabile lo sforzo dei sacerdoti buddisti di far rinascere il sanscrito o il pali per le loro chiese, che abbracciano un numero di fedeli non inferiore a quelli della Chiesa cattolica.

Ma la preoccupazione di applicare in maniera rigida, settaria, alcune direttive rispettabilissime della Chiesa cattolica per la sua struttura interna, all'educazione dei giovani italiani, ha determinato un vero e proprio sfasamento culturale. Si è arrivati alla contaminazione e all'umiliazione della lingua latina, mantenuta nella scuola media dell'obbligo come un omaggio teologico; e se fosse soltanto così, la nostra critica potrebbe anche essere contenuta sul terreno pedagogico, didattico e culturale. Ma è certo che, con la proposta di istituire l'esame di latino per l'ammissione alla scuola classica, si mira ad introdurre un criterio di discriminazione, che rappresenta un pericoloso passo indietro sulla strada che deve portare alla creazione di una scuola veramente aderente alle esigenze della moderna società italiana.

Ho ricevuto il numero speciale di una rivista, « Orpheus », dedicato alla difesa del latino. Vi si dice che siamo incapaci di ragionare, perchè vogliamo impedire ai giovani italiani di abbeverarsi a questa fonte primigenia di cultura. Ho guardato i nomi dei firmatari di questo manifesto. Alcune sono delle persone in perfetta buona fede, molte volte di notevole cultura, anche se è difficile separare la loro preparazione culturale da tutto il peso del passato, dalle contaminazioni di una vecchia politica e di uno sviluppo storico ormai superato. Ma alcuni di questi erano gente che montava la guardia alla Mostra della rivoluzione fascista, erano i consulenti dei pseudo-cineasti che ci ammannivano i polpettoni romanizzanti dell'epoca fascista.

Il latino dev'essere studiato in maniera coerente, nuova, rinnovata — e non più odiato, come oggi avviene sulla base di un insegnamento obbligatorio per tutti o come avverrebbe egualmente sulla base di una scelta « facoltativa » che in realtà non è tale, perchè aprirebbe le porte alla sola scuola che a sua volta apre le porte a tutte le facoltà universitarie.

I colleghi della nostra parte si sono sforzati di mettere in luce che la polemica sull'abolizione dell'insegnamento del latino nella scuola media inferiore non è tanto rivolta alla lingua in sè, perchè su questo punto si potrebbe discutere — anche Gramsci aveva le sue opinioni in materia, egli che pur prevedeva il giorno in cui a questo vecchio asse formativo della scuola media sarebbe succeduto un altro e più moderno asse culturale — quanto ad affermare la necessità di un « nuovo » contenuto educativo. Dove c'è il latino devono essere diminuite o travisate e trasformate le ore dell'insegnamento delle scienze positive, della matematica, della geometria, della fisica, della chimica, della biologia. È una scelta obbligata. La soluzione del latino porta sempre inevitabilmente con sè una svalutazione degli insegnamenti scientifici e il ritorno sostanziale alla vecchia scuola di tipo classico, che ha avuto la sua funzione positiva e che noi ci guardiamo bene dal condannare aprioristicamente: è stata una scuola che ha formato determinate classi dirigenti, quando il mondo era diverso da quello di oggi, quando non si faceva ancora sentire il battere dei ceti più umili alle porte della cultura, come chiave e strumento dell'elevamento morale e spirituale dell'uomo. Non si tratta dell'esaltazione della materia, come con tanta superficialità è stato affermato nei confronti della nostra concezione della vita. Guai se i legislatori dimenticassero che il falso contrasto tra materia e spirito è solo servito nel passato per mantenere materialmente oppressa la maggioranza degli uomini e che solo la liberazione dal peso materiale del servaggio nella nuova società aprirà strade infinite allo spirito dell'uomo, alle sue esigenze morali, intellettuali, estetiche,

Proprio questa lunga esperienza ci ha portato a scegliere il tipo di scuola da noi proposto, dove alle materie fondamentali, che sono quelle dell'insegnante di classe: italiano, storia, educazione civica e geografia, siano affiancate le materie scientifiche di un secondo insegnante, il quale non sia il contraltare del primo, ma il suo collaboratore, per dare pari dignità di scienza sia all'insegnamento della lingua, della letteratura e della storia che all'insegnamento delle scienze positive, le quali sono ancora considerate da molti come qualcosa di subordinato e di inferiore.

Il senatore Zannini ha affermato all'Europa di domani gli altri popoli portino pure le loro conquiste tecniche e scientifiche, noi porteremo il peso della cultura latina! Queste sono — non vorrei pronunciare parole troppo dure, perchè so che il collega crede profondamente in quello che dice — farneticazioni a livello di « clan », sono considerazioni degne della società del « totem », dove ci si scambiano le divinità alimentari: « tu dammi il dio volpe, io ti do il dio bue », dove ogni gruppo tribale si crea una specie di cooperativa di consumo, là per le necessità di vita biologica, qui per una pseudo vita culturale e morale.

La scuola media deve assicurare a tutti una base educativa comune, che permetta in modo responsabile il proseguimento degli studi, attraverso la selezione dei capaci e dei meritevoli, che non nascono tali, ma che tali diventano. Purtroppo la discussione sul latino ha fatto dimenticare altri punti della legge, che solo pochi colleghi della maggioranza hanno toccato, e che sono fondamentali, quando si voglia apprestare uno strumento idoneo per la preparazione culturale di tutti i figli del popolo italiano.

Noi avevamo previsto, per esempio, nel nostro progetto, un rimedio a quell'aberrazione che è la ripetenza, metodo comodo e sbrigativo per sbarazzarsi non già dei peggiori, ma di quegli alunni che per condizioni di vita, per nascita, per costituzione fisica non risultano altrettanto agguerriti quando entrano nella scuola. L'istituto della ripetenza è un male che nella scuola italiana è diventato addirittura organico e ha

spesso avuto manifestazioni che rasentano la tragedia. Ai recenti esami di maturità, oltre la metà dei giovani, pur formati attraverso tredici anni di scuola, è stata respinta e costretta o a tardivi ed assurdi esami di riparazione ad un mese di distanza, oppure alla ripetizione dell'anno. Per eliminare le bocciature, gli esami di riparazione e le ripetenze, almeno all'interno della nuova scuola media, noi, d'accordo con molti circoli pedagogici italiani e stranieri, avevamo suggerito nel nostro disegno di legge di istituire delle classi speciali, che chiamavamo di « recupero », perchè si trattava di riconquistare anni di studio che non dovevano andar perduti, permettendo a ogni ragazzo italiano, nato nella povertà economica e nella miseria scolastica delle regioni meno progredite, di arrivare comunque ad un completo ciclo culturale.

La scuola di base diventerebbe una beffa se gli otto anni dell'obbligo fossero soltanto otto anni solari, con il ragazzino che sta seduto — e qualche volta neppure seduto, perchè non ci sono i banchi — ed assiste per otto anni consecutivi a determinate ore di lezione. La scuola dell'obbligo deve essere vista come un tutto organico, dalla prima elementare alla terza media, capace di portare i giovani al traguardo della licenza attraverso accorgimenti pedagogici, economici e didattici, recuperando e riacquistando per strada coloro i quali sono stati costretti, o dalla nascita o dalla malattia o da alcune disfunzioni scolastiche, non determinanti sino al punto di fare di loro dei disadatti psichici, a non seguire facilmente i loro condiscipoli.

Le classi di recupero, contro cui si è scagliata con tanta ferocia una parte dei nostri colleghi, a cominciare dal senatore Ferretti, vanno viste proprio in funzione della necessità di riguadagnare alla società tutte le forze dei suoi figli, intervenendo nelle maniere più adatte, con classi speciali e numero minore di allievi, con personale insegnante specializzato, per consentire loro di riacquistare il terreno perduto e di giungere a parità di condizioni culturali al traguardo dei 14 o dei 15 anni, al proscioglimento dall'obbligo.

Ebbene, l'onorevole Ministro mi pare abbia preso in considerazione questa nostra proposta; l'ha studiata, e gliene siamo grati. Ma il fatto è che l'ha cambiata radicalmente. Le classi di recupero, che si chiamano nel nuovo testo della Commissione — che le aveva prima respinte e poi accettate dopo l'intervento governativo — classi di « aggiornamento », non sono più la stessa cosa: si è creato invece una specie di esame di ammissione alla media a compartimenti stagni. I ragazzi che battono alle porte della scuola media adesso saranno divisi in quattro categorie, pensate: il ragazzo promosso al termine della scuola elementare, che va in prima; il ragazzo promosso, ma che non è ancora degno del passaggio alla prima, che va alle classi di aggiornamento; il ragazzo bocciato, che rimane alle elementari; e il disadatto, che va alle classi differenziali. Lasciamo da parte quest'ultima categoria, di cui quasi tutti i colleghi, anche sulla base di diverse impostazioni, di diversi metodi psicologici o psichiatrici, hanno accettato il concetto. Ma che cosa significa dividere ancora in due categorie i promossi, mandarne avanti una parte e trattenerne un'altra sulla soglia? Che cosa significa accordare agli insegnanti medi il diritto di rifiutare determinati alunni che provengono dalle elementari, quelli che pure la scuola elementare ha promosso? In questi termini la proposta diventa un'autentica beffa. Il nostro suggerimento poteva essere modificato e forse reso meno automatico, meno rigido di quanto noi non prevedessimo nel nostro progetto, preoccupati di non perdere nessuno, di salvare anche l'ultimo dei figli del popolo italiano; ma non distorto e travisato. Chi deciderà quali ragazzi accogliere o non accogliere nella prima media, dopo la conseguita promozione? Il consiglio di classe? Il preside? Il Ministro? Il Parlamento? Non si sa; certo è che coloro i quali erano contrari alle classi di recupero solo perchè vedevano in esse una specie di condanna e di discriminazione nei confronti degli altri alunni, non si accorgevano che la peggiore condanna è la ripetenza, perchè, oltre alla taccia di incapace, essa comporta la perdita di un anno intero di fatiche e di studi. Ma così come

è stata trasformata negli emendamenti ministeriali la proposta non mancherà di accentuare le polemiche, la diffidenza e il sospetto da parte degli insegnanti più seri. Mi auguro che su questo punto si possa ancora tornare, e che si possano modificare determinati orientamenti.

Così per quel che riguarda altri espedienti che noi avevamo, questa volta d'accordo con la Commissione, escogitato per far sì che i figli del popolo italiano che frequentano la scuola media si trovassero tutti in condizioni uguali (nel senso democratico che ha questa parola e non nel senso banale dell'appiattimento) di fronte all'esigenza dello studio e del lavoro extra-scolastico. È chiaro che il giovane che torna a casa e trova la *nurse*, la *bonne* o il ripetitore che l'aiuta a fare i compiti, è in condizione di privilegio di fronte agli altri; il privilegio della cultura non può essere limitato a un solo settore della popolazione, creando quella pre-determinazione delle classi dirigenti contro cui invece quasi tutti, compresi i colleghi della maggioranza, si sono scagliati. Si organizzino dunque dappertutto un « doposcuola », grazie al quale tutti possano svolgere i compiti, per essere liberati dal peso del lavoro a casa, che fa della vita scolastica dei nostri giovani un martirio e un logorio mentale, un logorio abominevole per la salute. Chi ha dei bambini o dei nipotini in giovane età sa che cosa vuol dire vederli ritornare a casa e passare ore od ore fino a sera tardi, restare quasi inebetiti per l'esecuzione di compiti che gli insegnanti danno indipendentemente l'uno dall'altro, non preoccupati del coordinamento e del rispetto delle condizioni sanitarie e delle possibilità psichiche dei loro alunni.

Ecco, dunque, un « doposcuola » per la preparazione dei compiti, sotto la sorveglianza di personale specializzato e con lo svolgimento di altre manifestazioni di vita collettiva, come i giuochi, i cori, forme di arte drammatica popolare. Tutto ciò aveva un significato; ma quando il doposcuola diventa un'aggiunta di nuove ore a quelle della mattina, con nuovi insegnamenti, sia pure meno responsabili, senza la preoccupazione di far eseguire i compiti e quindi di abolire il lo-

gorante lavoro extra-scolastico, perde il suo carattere, viene snaturato, tanto che sarebbe meglio eliminarlo del tutto. Si tratterebbe solo di un aggravio spirituale, pedagogico e fisico per i giovani che frequentano la nuova scuola media.

Onorevoli colleghi, nel corso della discussione sono stati accennati molti altri problemi importanti. I colleghi comunisti e di parte socialista li hanno spesso ricordati; e qualche volta i colleghi della maggioranza ci hanno appoggiato. Ad esempio, mi compiacio per l'intervento del senatore Schiavone, il quale ha fatto notare che il modo con cui il disegno di legge della Commissione provvede alla gratuità della scuola attraverso i patronati è del tutto inadeguato, è un inganno. I patronati non ne hanno né la possibilità né i mezzi e anche se ne avessero i mezzi non avrebbero la capacità di venire incontro a quelle esigenze della gratuità, che vanno dal trasporto gratuito ai libri gratuiti, alle refezioni gratuite, all'aiuto alle famiglie più povere che mandano a scuola i loro bambini privandosi a volte — e questo è uno dei drammi della società italiana — di quelle mille o duemila lire al mese che il lavoro del bambino nei bar o nei campi permette loro di racimolare. Altro che sanzioni penali e multe! Lo Stato dovrebbe intervenire a compensare in qualche modo la perdita reale subita da questi gruppi familiari.

Onorevoli colleghi, tutti hanno sempre la bocca piena del rispetto del fanciullo, della sua dignità, del diritto ch'egli ha di formarsi una coscienza moderna, di arrivare alle scelte definitive della vita. Andate però in giro nelle città italiane, andate a Napoli, a Palermo, a Bari, nella stessa Roma, andate a prendere il caffè e vedrete dove sono tanti bambini italiani che dovrebbero essere messi in grado di arrivare alle loro scelte culturali e professionali! Sono là a fare i baristi a mille lire il mese, a fare le commissioni per i droghieri, per i panettieri, per i macellai. Anche qui una sanzione penale, come quella che la maggioranza vorrebbe affidare ad un futuro regolamento ministeriale, non cambierebbe nulla. Lo Stato dovrebbe prendere la questione di petto e capire che, in

certi casi, occorre aiutare finanziariamente le famiglie meno abbienti, non solo con le refezioni, con i libri, non solo con i trasporti, ma con un intervento diretto, sotto forma di contributi, o con un'ampia e democratica rete di borse di studio, che rendano veramente possibile il rispetto della legge e l'assolvimento dell'obbligo scolastico.

Noi siamo contro le sanzioni alle famiglie. Noi siamo invece per la sanzione allo Stato: lo Stato deve essere condannato, non il padre del bambino che non frequenta, perchè precocemente avviato al lavoro. L'adempimento dell'obbligo scolastico può essere realizzato solo attraverso tutta una serie di accorgimenti che costeranno molto cari, che esigeranno investimenti massicci, oneri gravosi per lo Stato; ma è tempo di prendere coscienza di tale realtà e predisporre gli stanziamenti necessari, che esigeranno forse la riduzione di altri bilanci e il raddoppio, puro e semplice, delle somme iscritte nell'attuale bilancio della pubblica istruzione.

Non ritorno, onorevoli colleghi, in questo momento, sulla questione delle materie della nuova scuola media. La scelta delle materie d'insegnamento era naturalmente legata alla polemica sul latino; ma si è troppo perduto di vista quello che abbiamo cercato, anche in Commissione, di mettere in rilievo, e cioè che la nuova scuola esige anche un contenuto nuovo. Il modo in cui si insegnano la storia, la geografia, l'italiano, deve essere orientato diversamente. L'insegnamento deve essere sprovvincializzato: il giovane deve capire che l'Italia è un grande Paese, grande per le sue lotte e per le sue conquiste, ma è una piccola cosa nel mondo e che soltanto attraverso la collaborazione con tutti gli altri popoli di formazione diversa, con lingue e civiltà e sistemi sociali diversi, solo attraverso la conoscenza di quello che sta accadendo intorno a noi, del crearsi improvviso di spinte alla libertà e all'indipendenza egli potrà a sua volta farsi una conoscenza concreta della realtà italiana.

Deve essere riformato l'insegnamento della storia. La storia non deve più essere insegnata come un perenne campo di battaglia, dove operano imperatori e generali, principi e duchi, papi e vescovi di tutte le religioni.

La storia deve essere presentata come qualcosa che obbedisce sempre a determinate leggi di sviluppo, che ha al suo centro la coscienza morale e spirituale dell'uomo, per una vita più bella, più serena e felice su questa terra: dalla materia rinnovata allo spirito rinnovato.

E non si può cedere, come hanno fatto con tanta facilità i nostri colleghi della maggioranza, alla richiesta del Governo di ristabilire, per l'insegnamento delle materie scientifiche, (una innovazione importante nella scuola media) la vecchia dizione, superata dalla Commissione, di « Osservazioni scientifiche ». Le « Osservazioni scientifiche » sono a posto nella scuola elementare; ma dall'osservazione si deve passare lentamente allo studio dei fenomeni come si presentano realmente, legati da determinate leggi, e non casuali e frammentari.

La maggioranza della Commissione ha accettato, in una volontà di autodissolvimento su cui non voglio avere il cattivo gusto di insistere, dopo le cose assai giuste dette dal collega Luporini l'altro giorno, di rimangiarsi quasi tutte le sue posizioni, di fronte a interventi ispirati da preoccupazioni politiche, e non culturali.

L'insegnamento delle scienze fisiche e naturali deve essere uno dei poli dei nuovi programmi. Ma è proprio dalla lettura dei programmi, da voi proposti per la nuova scuola media unificata, che nasce il sospetto che voi vogliate privare la scuola media di qualsiasi serietà scientifica. È difficile, certo, essere seri e scientifici quando si parla a dei bambini. Occorre un corpo di insegnanti specializzato, occorre qualcuno che conosca molto bene le dottrine che insegna; ma è questo il compito più alto dell'uomo, il poter tradurre in forma accessibile a tutti, anche al bambino di 11 anni, quei principi generali che regolano la vita del mondo, che non è retto dal caso, non è una accozzaglia di fenomeni slegati l'uno dall'altro, ma ha una determinata sua struttura, che merita l'entusiastica adesione del poeta oltre che dell'uomo di scienza.

Ecco, onorevoli colleghi, alcuni dei punti su cui quest'oggi, nel corso del dibattito sugli emendamenti, dovremo ancora interve-



nire, augurandoci di migliorare il disegno di legge che ci si presenta oggi in un testo pericoloso e controproducente, ai fini della creazione di una scuola di base eguale per tutti. Noi lo faremo, partendo dalla constatazione che, anche quando si perde o non si vince una battaglia, qualche cosa resta sempre; anche quando non si riesce a modificare subito un determinato orientamento, legato al peso morto del passato, le idee camminano, come hanno sempre camminato, si fanno strada e permettono quella collaborazione di diverse ideologie in materia di educazione dei bambini, che non ha nulla a che vedere con un cedimento di fronte alle proprie idee. Il rispetto della religione cattolica non ha nulla a che vedere con la difesa del latino o con la sua sostituzione con altre materie. La difesa della scienza nella scuola media non ha nulla a che vedere con quelle banali o volgari affermazioni su nostre pretese posizioni positivistiche o materialistiche o naturalistiche — termini contrastanti l'uno con l'altro — che alla fine non lasciano trapelare che un desolato spettacolo di pura conservazione sociale.

Noi ci auguriamo ancora che, attraverso il dibattito che sta per concludersi, e che avrà poi la sua manifestazione finale nella battaglia sugli emendamenti, la scuola media cui dovranno essere chiamati i figli del popolo italiano, potrà essere resa meno contraddittoria, meno incoerente, meno disorganica, meno deprimente.

È certo che, nel far questo, noi non dobbiamo mai dimenticare quella che è stata e quella che noi riconosciamo che non poteva non essere la struttura della scuola italiana fino alla nostra unità nazionale, ed anche nei primissimi anni dell'unità. Eppure già nel 1865, Giovanni Maria Bertini, nella sua relazione al Consiglio superiore della pubblica istruzione, sosteneva la necessità di fondere il ginnasio inferiore con la scuola tecnica quale allora esisteva, perchè la divisione netta fra queste due scuole imponeva « agli allievi, o per meglio dire ai loro genitori di eleggere fra una carriera universitaria e una professione prima che abbiano potuto manifestarsi in modo abbastanza chiaro le attitudini e le inclinazioni dei giovani ».

E poco meno di cento anni fa egli proponeva una scuola unica senza latino, osservando: « A che cosa giovano ad un giovane costretto a interrompere i suoi studi quelle prime nozioni di latino e greco acquistate con tanto stento nei primi anni del ginnasio », a scapito di altre materie?

Cento anni fa! La battaglia che si combatte da cento anni intorno al rinnovamento della scuola in Italia, e che doveva essere una delle caratteristiche culturali più eminenti del nuovo Stato unitario, è giunta ormai ai ferri corti; alcuni concetti sono entrati nella mente degli uomini, è difficilmente potranno essere scardinati. È il peso del passato: le forze conservatrici temono di vedere irrompere nella società, attraverso la cultura, forze nuove che modifichino l'attuale potere della classe dirigente, che determinino quella leva dell'intelligenza che ha fatto grandi le Nazioni più progredite. La lotta per creare una nuova leva di massa da cui il popolo italiano possa trarre le sue forze tecniche e scientifiche è ormai inarrestabile; potrà avere qualche battuta d'arresto, potrà soggiacere per il momento ad interventi extraculturali, ma andrà avanti.

Nell'altro ramo del Parlamento, ma soprattutto nel Paese, attraverso una discussione seria ed approfondita, noi abbiamo fiducia che il popolo italiano riuscirà, anche se con fatica, e attraverso nuove contraddizioni, a darsi finalmente quella scuola media di base che è il postulato fondamentale della nostra società democratica e repubblicana (*Vivi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

**M O N E T I , relatore.** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nel mio discorso di replica, tratterò prima alcune questioni di carattere generale e poi le questioni di carattere particolare più importanti, rispondendo via via agli oratori che sono intervenuti nel dibattito, ai quali fin d'ora io rivolgo un sincero ringraziamento per il contributo di dottrina e di esperienza da essi portato in questa discussione. Per

dovere di gentilezza, rivolgo un particolare ringraziamento a quei colleghi che hanno avuto la bontà di esprimere giudizi favorevoli sulla mia relazione.

Ritengo innanzitutto doveroso da parte mia ribattere alcune critiche mosse alla 6ª Commissione da certi gruppi di insegnanti che non condividono l'impostazione data al disegno di legge da parte della Commissione stessa e sostengono che essa ha preparato una riforma demagogica con superficialità, con spirito iconoclastico e con improvvisazione. Aggiungono, questi insegnanti, che rappresentano un gruppo di minoranza, che i problemi della scuola andrebbero lasciati agli insegnanti stessi i quali, per dottrina ed esperienza, sono più competenti a risolverli, mentre i politici o non conoscono bene la materia, oppure sono tentati di trasferire su un terreno non proprio questioni che con la politica peccano o nulla hanno a che vedere.

I senatori Granata e Luporini dell'opposizione hanno riconosciuto e dato atto alla 6ª Commissione della serietà con cui ha proceduto nei suoi lavori. Effettivamente, onorevoli colleghi, noi ci siamo preparati allo studio di questo problema seguendo con attenzione tutto quello che dal 1948 in poi è stato pubblicato in ordine ai problemi della riforma in generale e della riforma dell'istruzione obbligatoria dagli 11 ai 14 anni in particolare. Abbiamo altresì seguito i convegni degli insegnanti, come era nostro dovere, e a tutte le impostazioni ci siamo accostati con quello spirito aperto di chi, conoscendo la delicatezza e la difficoltà di certi problemi, è pronto ad accogliere il consiglio, l'utile suggerimento che da ogni parte provenga, onde pervenire alla soluzione migliore o almeno evitare quella peggiore.

Per quanto riguarda poi l'affermazione che questi problemi andrebbero lasciati ai tecnici, io mi limito a dire che la Repubblica italiana è una Repubblica democratica e non tecnocratica. Vorrei altresì aggiungere che la 6ª Commissione è composta in gran parte da insegnanti e che la scuola italiana in essa è rappresentata in ogni suo ordine e grado. Senza dubbio nessuno vuole obbligare la gente a pensare che l'investitura par-

lamentare trasformi una persona in un Solone, ma non si deve nemmeno ritenere che una persona, una volta eletta al Parlamento, diventi improvvisamente incompetente su quelle materie che hanno costituito motivo di studio e la principale attività di tutta la sua vita. Noi dobbiamo poi respingere il concetto che la scuola sia un problema che riguarda gli insegnanti. Dobbiamo certamente seguire ed abbiamo seguito e seguiremo, finché questo disegno di legge non sarà arrivato definitivamente in porto, con doverosa attenzione, tutto ciò che dagli insegnanti su questo problema verrà detto, perché riconosciamo che essi, e per la dottrina e per l'esperienza, sono particolarmente qualificati a trattare questi problemi. Dobbiamo però ricordare che i problemi della scuola non sono i problemi di una categoria, ma riguardano soprattutto il ragazzo al servizio del quale la scuola deve essere disposta; essi quindi interessano tutto il popolo italiano, tutta la Nazione italiana.

Passando adesso a trattare subito gli altri argomenti che sono stati discussi in questa Assemblea, debbo dire all'onorevole Ferretti e all'onorevole Barbaro che la maggioranza della Commissione non condivide l'invito da loro rivoltoci di rimandare le decisioni, perché questo problema non sarebbe ancora maturo. Per la verità, onorevole Ferretti, conoscendo il suo temperamento esuberante e vivace, io l'ho guardato, mentre diceva queste cose, perché temevo che facesse dell'ironia ed invece ho veduto che parlava sul serio. Lei sa benissimo che di questi problemi si discute ormai dal 1948 e che si sono raggiunti dei punti fondamentali di accordo. C'è per esempio consenso generale sul carattere secondario dell'istruzione che dovrà seguire quella elementare, c'è consenso quasi generale sulla unicità di essa, anche se poi questo concetto di scuola unica viene inteso in un modo da una parte e in altro modo da un'altra. Noi della maggioranza infatti riteniamo che materie opzionali o facoltative introdotte nella scuola al fine di saggiare le capacità individuali dei ragazzi e di orientarli per le successive scelte, non contrastino affatto col carattere di scuola unica. Così pure si sono raggiunti

accordi sul carattere orientativo e formativo di questa scuola. (*Interruzione del senatore Ferretti*). Non fuori del Parlamento, senatore Ferretti, ma sempre nel Parlamento.

Comunque, riconosciamo che su alcune questioni di notevole interesse, dei rilevanti dissensi ci sono, ma questo significa soltanto che su questo problema non si è trovata una soluzione che raccolga il consenso generale. Ma voi comprendete benissimo che trovare una soluzione che raccolga il consenso di tutti coloro che...

F E R R E T T I . Basterebbe la maggioranza parlamentare.

M O N E T I , *relatore*. ... di questi problemi si interessano, considerando la complessità e difficoltà del tema, è assolutamente impossibile. Per questo io non concordo con alcuni giudizi, che mi sembrano troppo sbrigativi, espressi dall'opposizione di estrema sinistra secondo la quale ogni divergenza su problemi di fondo è motivo sufficiente per catalogare gli uomini in conservatori e reazionari; constatiamo invece che, sui problemi della scuola, uomini che hanno la stessa fede politica, la stessa concezione filosofica si differenziano tra loro anche per la diversità degli studi e delle esperienze. Non nego che talvolta dietro i dissensi si nascondano preoccupazioni conservatrici; non nego cioè che esistano delle persone che o per interesse o per sentimentalismo, rimangono tenacemente attaccate all'ordine costituito, come l'ostrica allo scoglio, e, pur essendo teoricamente d'accordo sulla necessità di attuare certe riforme, si spaventano poi per ogni piccola modifica che a tale ordine costituito si intenda apportare: raccomandano la prudenza, la gradualità, invitano a camminare con tale lentezza, da farci ricordare la famosa lumaca di Pinocchio!

Io non nego che esistano queste mentalità, ma ritengo inesatto e sbrigativo il giudizio di coloro che catalogano senz'altro tra i conservatori quelli che sono per la scuola media unica con materie opzionali, e tra i progressisti coloro che invece sono per la scuola media unica, senza alcuna differenziazione.

Proseguendo il discorso che facevo poco fa, ritengo che il fatto che non si siano raggiunti dei consensi generali non può essere preso a pretesto per rinviare una decisione su un problema che per noi è giunto a maturazione e sul quale le deliberazioni sono ormai urgenti e irrimandabili. È infatti proprio il settore della scuola che raccoglie i ragazzi dagli 11 ai 14 anni ad aver subito la più profonda crisi in questi ultimi tempi, soprattutto per l'improvvisa crescita della popolazione scolastica. È stato un aumento dovuto senza dubbio alla maggiore consapevolezza dell'importanza dell'istruzione da parte delle famiglie, ma anche ad una precisa politica seguita dai Governi in questi ultimi anni. Va aggiunto che, prima di portare all'esame del Senato il presente disegno di legge, si è voluto sperimentare, su larga scala, la scuola da esso prevista per vedere se ed in quale misura essa raggiungesse i fini che vuol conseguire. Dimodochè, per un complesso di cose, è avvenuto che oggi nel settore dell'istruzione dagli 11 ai 14 anni esiste una differenziazione di tipi di istruzione che non può essere più a lungo tollerata. Perciò s'impone con urgenza un processo di riunificazione del ciclo della istruzione pubblica.

Attendere soluzioni che, ripeto, raccolgano il consenso generale, è utopistico, perchè, come ogni soldato francese ai tempi di Napoleone si diceva partisse per il fronte con dentro lo zaino il bastone di maresciallo, così ogni insegnante, ogni partito politico, ogni uomo che si interessi dei problemi della scuola, ha bella e pronta una riforma che risolve tutto, razionalmente e coerentemente, e si fa acerbo critico di coloro che avanzano progetti che con il suo non collimano.

Una critica del tutto diversa, anzi addirittura opposta, ci viene dall'altra parte politica e se ne sono fatti portavoce prima l'onorevole Bruno, poi l'onorevole Parri, registrando un fatto, più che facendo una polemica. Polemico è stato invece il discorso sullo stesso tema degli onorevoli Granata, Luporini e De Simone. Secondo gli onorevoli colleghi del Gruppo comunista, la Democrazia Cristiana, nelle vicende che hanno accompagnato la riforma generale ed in modo particolare in quelle che hanno caratteriz-

zato il presente disegno di legge, avrebbe dimostrato la propria incapacità di tracciare una linea di politica scolastica. Questo dipende dal fatto, hanno detto gli onorevoli Luporini e Granata, che la Democrazia Cristiana è un partito che soffre di troppi dissensi interni per poter trovare una linea politica che raccolga il consenso di tutti i suoi componenti ed è soggetto poi a troppe pressioni esterne — il neo-capitalismo o l'ambiente clericale e conservatore — perchè, nel tentativo di appagare tante ed opposte esigenze, sia in grado di trovare una soluzione rispondente agli interessi del Paese.

Ed ha aggiunto l'onorevole Luporini, e poco fa lo ha ripetuto anche l'onorevole Donini nel suo discorso di replica: — La battaglia per il latino non è stata che un falso scopo; essa è stata presa a pretesto per rimandare le decisioni, per impedire alla Democrazia Cristiana, dopo aver creato un clima psicologico di allarme per la nostra civiltà in pericolo, di fare delle scelte che rompano definitivamente col passato.

Mi spiace constatare che quindici anni di presenza della Democrazia Cristiana nella vita del Paese non sono giovati a far cadere questi pregiudizi che derivano dal fatto che a certi uomini politici, a certi partiti politici, fanno schermo preconcetti, definizioni schematiche secondo le quali chiunque non si trovi dalla loro parte, si trova dalla parte della conservazione. Noi non siamo per la difesa dell'ordine costituito: noi siamo invece per un profondo rinnovamento dell'ordine sociale; il che non significa che siamo delle truppe di rottura e che vogliamo ad ogni costo fare una politica di rottura, anche perchè un proverbio ci avverte che « chi rompe paga e i cocci sono suoi ». Vogliamo modificare la situazione esistente, ma con quella gradualità che permetta alla Nazione di raggiungere determinati traguardi, senza però pagare scotti tragici. La conservazione non è la nostra bandiera, perchè sappiamo che chi si ostina ad essere sordo e cieco di fronte alle nuove istanze che via via si affaccino nella storia, prepara giornate tragiche al suo Paese, e che l'evoluzione ci sarà ugualmente, ma sarà violenta. Noi pensiamo invece che una politica che cerchi non solo

di registrare le nuove istanze di giustizia, ma di sollecitarle, e di porre le condizioni perchè esse possano sempre maggiormente affermarsi in maniera che tutto il popolo possa gradualmente, ma con sicurezza, con constatata certezza, giorno per giorno, anno per anno, conseguire migliori condizioni di vita spirituale e materiale, possa evitare all'umanità quell'avanzare tragico che purtroppo fino ad ora ha caratterizzato in gran parte la storia dei popoli d'Europa.

Ma allora — incalza la parte comunista — se voi siete veramente per questo rinnovamento della società italiana, ci sapete spiegare come mai, dal 1948 ad oggi, non siete stati in grado di concludere niente per quanto riguarda i problemi della riforma scolastica? Ci avete presentato prima il disegno di legge Gonella, poi lo avete modificato col disegno di legge Medici; il disegno di legge Medici a sua volta è stato profondamente modificato dagli emendamenti dell'onorevole Bosco; poi, insieme al ministro Bosco, voi della 6ª Commissione, sotto la spinta della nostra azione e sotto l'attrazione del nostro disegno di legge, siete piano piano scivolati verso le nostre tesi, accettando la scuola media unica. Improvvisamente arriva il ministro Gui, impone degli emendamenti; la Commissione si lascia umiliare — ha detto l'onorevole Luporini — dal ministro Gui, fa marcia indietro, sconfessa tutto un lavoro meditato, lungo, faticoso, col quale si erano raggiunte posizioni veramente avanzate.

Desidero subito far notare all'onorevole Luporini che, come ha veduto, io non attenuo nè nascondo le critiche che ci si fanno; le ho registrate, credo, abbastanza fedelmente. Non mi pare esatto, anzitutto, che si possa sostenere che i cattolici non hanno una politica scolastica precisa: si deve sempre tener presente la differenza fra la politica di un partito impegnato nel Governo e le decisioni responsabili che, in tale posizione, esso prende, dalla politica e dai programmi di quello stesso partito considerato a sè. A questo proposito sono costretto a ricordare (del resto anche lei senatore Luporini insieme all'onorevole Granata ne ha dato atto, e ringrazio per questa serena

obiettività) che gli insegnanti cattolici si pronunziarono per la scuola media unica già nel 1948 nel primo Congresso dell'U.C. I.I.M., 11 anni prima che apparisse il vostro disegno di legge, e che nei successivi Congressi di quell'associazione (*interruzione del senatore Granata. Commenti dall'estrema sinistra*) ... ma aspetti, onorevole Granata... quei principi sono stati ulteriormente esaminati, approfonditi e ribaditi. Mi permetto anche di ricordare che la Democrazia Cristiana, nel luglio 1949, nel suo terzo Congresso a Venezia, dette l'incarico al Consiglio nazionale di studiare il problema e di preparare una mozione; ed il Consiglio nazionale preparò una mozione nella quale si sosteneva la necessità di una unificazione di tutta l'istruzione che raccoglie ragazzi dagli 11 ai 14 anni, perchè, pur riconoscendo la validità pedagogica delle opzioni al fine di saggiare, di valorizzare le inclinazioni individuali, si riscontrava però l'enorme difficoltà pratica di dar vita ad una tale scuola: per questo sosteneva la scuola media unica.

C A L E F F I . Ma non ci ha pensato anche la Costituente? (*Commenti dal centro*).

M O N E T I , *relatore*. Questa è una altra questione, ne parleremo dopo. Comunque io credo di aver dimostrato (e non intendo con questo di fare della polemica, ma soltanto di precisare serenamente delle posizioni) che effettivamente non ci siamo mossi perchè ci avete spinto. Con questo non vogliamo avere la presunzione di sostenere che non abbiamo bisogno del consiglio e dell'aiuto degli altri: tutt'altro; ma le spinte non ci sono certamente gradite, perchè in genere chi dà spinte non ha la intenzione di far camminare, ma di far cadere. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

L U P O R I N I Sono gli spintoni. (*ilarità*).

M O N E T I , *relatore*. Intendo inoltre sottolineare un altro fatto, e cioè che la democrazia italiana ha camminato dal 1948 ad oggi, nonostante la vostra opposizione intransigente.

Riprendo ora le critiche che vengono fatte al disegno di legge e questa volta debbo polemizzare, sempre con serenità, con avversari di due opposti schieramenti politici, i quali sostengono la stessa tesi, che viene così ad essere rafforzata. Gli onorevoli Barbaro, Ferretti, Bergamasco e Venditti hanno rimproverato alla maggioranza che, dai lavori della Commissione, risulta senza dubbio un progressivo cedimento di essa verso le posizioni del Partito comunista.

B A R B A R O . *More solito*.

M O N E T I , *relatore*. Dall'altra parte, gli onorevoli Luporini, Granata e De Simone, molto abilmente, molto maliziosamente hanno cercato di rinvigorire questa tesi. Essi infatti ci hanno detto: eravate ormai arrivati vicini alle nostre soluzioni, quando sono arrivati all'improvviso gli emendamenti dell'onorevole Gui a farvi fare marcia indietro. (*Interruzione del senatore Luporini*).

Per quanto riguarda l'impostazione di fondo dei due disegni di legge, tutti gli onorevoli parlamentari senatori del mio Gruppo, gli onorevoli Baldini, Menghi, Ferretti (questi di altra parte politica) e in modo particolare gli onorevoli Bolettieri, Valsecchi e Donati hanno rilevato le divergenze che scavano tra di essi un abisso. Non intendo affatto ripetere malamente quello che con tanta efficacia è stato detto su questo argomento. Voglio soltanto aggiungere che il fatto che ci si possa incontrare su una certa soluzione pratica, su un provvedimento particolare, non può e non deve significare che ci sono stati cedimenti o rinunce dal punto di vista ideologico, perchè si tratta di due piani completamente diversi, e l'accordo su un provvedimento non significa affatto l'accordo sulle motivazioni e sulle finalità che stanno a fondamento di quel provvedimento, così come erroneamente, ad esempio, si chiamerebbe cattolico quel militarista che facesse una politica di difesa e di tutela della famiglia e della fecondità del matrimonio solo perchè così si procura nuove leve per le future guerre. Evidentemente una tale politica sarebbe essenzialmente anticristiana.

Tuttavia io debbo ancora rispondere alla accusa di fondo, cioè quella che la Democrazia Cristiana, pur dicendo che ha una sua linea politica, non è stata capace di risolvere il problema della riforma dal 1948 ad oggi, non è stata capace di dare una linea di politica scolastica al Paese.

Onorevoli colleghi, la Democrazia Cristiana, in quanto partito di Governo, non ha ancora fatto una riforma e non ha risolto questo problema, proprio perchè partito democratico, partito rispettoso delle opinioni altrui, non ha voluto e non vuole nemmeno ora imporre una soluzione di parte di un problema così delicato.

È facile, a chi sta all'opposizione, vantare la coerenza con le proprie idee, con i propri programmi e contrapporre le sue tesi alle tesi della maggioranza. Ma la maggioranza governativa, i partiti insomma che costituiscono il Governo, non possono rimanere sul campo delle astratte contrapposizioni delle tesi; essi devono decidere, devono trovare una soluzione cercando con i partiti che costituiscono la maggioranza governativa quella che raccolga il più largo consenso possibile, una soluzione che non sia un accostamento materiale di opposte opinioni, e nemmeno una soluzione eclettica o priva di interiore validità e coerenza, ma che sia invece una mediazione tra le opposte tesi, e presenti una tale coerenza, e validità interiore, da raccogliere il consenso della maggioranza. E questo risultato, lo dovete riconoscere onestamente, è molto difficile da conseguire perchè, se ogni problema politico di rilievo trascina sempre con sé una lunga serie di altri problemi con esso intimamente connessi, i problemi dell'educazione sono tali che su di essi si danno, per così dire, appuntamento tutti gli altri. Difatti essi pongono problemi etico-religiosi, filosofici, politici e sociali, pedagogici, didattici e psicologici, problemi economici, non nel senso della spesa soltanto, ma nel senso di vedere in quale misura l'istruzione è collegata all'economia e concorre a svilupparla; pongono perfino problemi sindacali, oltre a tutte le difficoltà pratiche che, quando si affrontano i problemi dell'istruzione obbligatoria per due

milioni e mezzo di ragazzi, sono veramente di una tale entità da far diventare i capelli canuti anche ad un uomo capace come il signor Ministro.

Dette queste cose, nella speranza di aver risposto agli oppositori, senza tuttavia la presunzione di averli convinti...

L U P O R I N I Ho l'impressione che non ci sia stata neppure la risposta. Per esempio non si è parlato dell'atteggiamento della Commissione di fronte agli emendamenti del Governo.

M O N E T I , *relatore.* Abbia pazienza: seguo una certa linea; quando il discorso cadrà sulla comparazione fra i due testi della Commissione, cercherò di dare una risposta anche alle critiche che ella ha mosso a questo proposito. E vengo a parlare del disegno di legge.

Tutti i colleghi avranno veduto che il disegno di legge degli onorevoli Donini, Luporini ed altri, prospetta una riforma che vuole abbracciare tutta l'istruzione obbligatoria, dai 6 ai 14 anni, cioè il ciclo obbligatorio intero. Sostiene infatti la minoranza non esser possibile preparare una riforma organica della scuola media se non in questo modo, giacchè le soluzioni settoriali rischiano di porre, l'uno vicino all'altro, due tipi di scuola, senza però assicurare una continuità fra le due fasi educative.

La tesi dei presentatori di questo disegno di legge è, dal punto di vista teorico, ineccepibile, tanto è vero che l'onorevole Gonella, a suo tempo, affrontò il problema, con una soluzione ancora più organica, presentando un disegno di legge che prevedeva la revisione di tutte le strutture scolastiche, dalla scuola materna fino all'università. Certo, l'ideale sarebbe quello di poter preparare una riforma completa di tutta l'organizzazione scolastica italiana; però debbo fare alcune riflessioni.

Quando abbiamo deciso di preparare una riforma che riguardasse soltanto la scuola media obbligatoria, abbiamo pensato che questa potesse essere realizzata senza venir meno al doveroso precetto dell'organicità e della continuità. Infatti noi legiferiamo

sulla scuola media obbligatoria non ignorando ciò che la precede e ciò che la segue; al contrario, conosciamo molto bene e l'organizzazione della scuola elementare e quella attuale della scuola secondaria superiore, e quale sarà la struttura che assumerà quest'ultima; giacciono infatti al Senato disegni di legge che lasciano intravedere le linee essenziali della futura scuola secondaria superiore.

Pertanto, anche se vi sono degli inconvenienti, non è impossibile inserire un organismo nuovo in uno già esistente, impedendo che vi siano soluzioni di continuità fra ciò che lo precede e ciò che lo segue. Ma, oltre questa, vi sono altre considerazioni che riteniamo valide. Anzitutto, quella che la scuola elementare ha già avuto una sua riforma nel 1955 che (come ha detto molto bene l'onorevole Donati, del quale condivido il pensiero) è riuscita a risolvere bene il problema dell'istruzione obbligatoria dei ragazzi dai 6 agli 11 anni, con risultati che possono considerarsi soddisfacenti.

Va ricordato infatti a quegli insegnanti, che si lamentano del basso livello di preparazione culturale dei ragazzi che vengono accolti nella scuola media, che i programmi della scuola elementare — qualora accuratamente svolti — sono tali da offrire una preparazione sufficiente per accedere alla scuola media. Si tratterà (come del resto sta già avvenendo) di curare meglio lo svolgimento di questi programmi. Il maestro elementare, prima dell'abolizione dell'esame di ammissione, non aveva in realtà eccessive preoccupazioni a questo riguardo perchè, per il ragazzo che avesse voluto andare alla scuola media, c'era un esame; egli quindi si preoccupava soprattutto di fornire al ragazzo gli elementi indispensabili di cultura che lo mettessero in condizioni di vivere non sperduto, non sbandato nel mondo del quale sarebbe entrato a far parte. Oggi però che abbiamo abolito l'esame di ammissione alla scuola media, il personale insegnante sente di più il senso di responsabilità in sede di esame finale, tanto che, contrariamente a quanto molti pensavano, in sede di esame di licenza elemen-

tare vi è stata maggiore severità da parte dei maestri.

Ma vi sono anche ragioni di opportunità, onorevoli colleghi, di notevole rilievo. Se noi pensiamo all'*iter* assai lungo di questo disegno di legge, dobbiamo riflettere a quali sarebbero state le conseguenze se avessimo dovuto contemporaneamente affrontare, e con il sistema proposto dai comunisti, non solo la riforma delle strutture, ma anche quella dei programmi della scuola elementare e della scuola media. Pensate a che punto sarebbero le nostre discussioni se avessimo affrontato in blocco tutti questi problemi.

LUPORINI Siamo stati fermi più di un anno! C'era tutto il tempo per affrontare anche questo problema.

MONETTI, *relatore*. Come mi suggerisce opportunamente il collega De Bosio, non c'è soltanto la scuola a cui pensare; comunque, senatore Luporini, mi permetterei di farle osservare che il vostro progetto di legge, che prevede l'abolizione assoluta del latino, avrebbe imposto *illico et immediate* che si affrontasse il problema della riforma dei licei, perchè una riforma così drastica della scuola di base avrebbe ripercussioni immediate sulla scuola secondaria superiore.

LUPORINI Sono le basi che si debbono riformare; quello che viene dopo si può riformare in seguito

MONETTI, *relatore*. Comunque, a questo punto credo di dovere una risposta particolare ai senatori Granata e Secchia che si sono soffermati in modo particolare su alcuni problemi della scuola elementare.

Il senatore Granata ha lamentato che nella scuola elementare non c'è dibattito e che tutto l'insegnamento è appesantito dal dogmatismo. Egli ha aggiunto che tale dibattito non c'è, non perchè ci sia fiacchezza spirituale negli insegnanti, ma perchè la categoria degli insegnanti elementari è in gran parte molto sensibile alle pressioni

clericali, e non c'è possibilità di conciliazione tra la scienza e la fede. Questo ha detto il senatore Granata, se non ho travisato il suo pensiero.

**G R A N A T A** Lei sta molto abilmente travisando il mio pensiero. Prendo atto dell'abilità, ma vorrei pregarla di riferire con maggior precisione. Io mi riferivo alla contraddizione tra due metodi, entrambi presenti o quanto meno suggeriti nelle avvertenze in ordine ai programmi della scuola elementare. Naturalmente ogni insegnante poi è libero di fare come vuole. Comunque mi riferivo all'impostazione metodologica dei programmi.

**M O N E T I**, *relatore*. Impostazione metodologica che, secondo lei, tende a chiudere la mentalità del ragazzo in un certo ordine di idee, anzichè ad aprirla, tanto che ella ha affermato che la scuola elementare è uno strumento di pressione politica in mano alla maggioranza governativa.

Non voglio entrare in polemica, senatore Granata, ma a me sembra che effettivamente non sia opportuno parlare di dibattito nella scuola elementare, data la tenera età dei ragazzi e che, a prescindere da questa osservazione, noi della maggioranza non potremmo accettare un'impostazione di tal genere perchè, secondo tale impostazione, sul ragazzo sembra si possa esercitare un diritto di conquista da parte dell'insegnante, mentre noi riteniamo che la coscienza, la spiritualità del ragazzo vada profondamente rispettata e che non debba esser violato il diritto della famiglia, la quale vuole vedere rispettati quei principi, quegli indirizzi etico-religiosi ai quali si ispira. Non abbiamo il diritto di portare turbamento nelle anime dei ragazzi. Ma lei poi ha concluso il suo discorso con un inno alla Russia, al livello culturale della Russia, alle grandi conquiste spaziali dei cosmonauti. E noi con sincerità, senza ipocrisia, le assicuriamo che condividiamo l'entusiasmo, il rispetto, l'ammirazione per quanto è stato raggiunto dalla Russia nel campo delle conquiste spaziali; però, dato che ella ha parlato di cosmonauti, mi per-

metto di ricordare un piccolo episodio che per me ha un certo significato. Non lo cito qui per fare della polemica quasi pettegola, ma perchè, secondo me, è rivelatore di una certa mentalità. Uno di questi cosmonauti si è creduto in dovere di lanciare nel mondo della cultura una nuova prova, originale, personalissima, della non esistenza di Dio, dicendo che tutti i cosmonauti girando per il cielo, non lo hanno mai incontrato e che, quindi, Dio non esiste. Ora, ella è persona di finissima cultura, onorevole Granata, e scommetto che non oserebbe portare una simile prova nemmeno come barzelletta in un gruppo di pionieri. Comunque, secondo me, ciò è significativo, onorevole Luporini, perchè ho pensato: o quel cosmonauta quando portò questa prova credette che essa avesse un valore probativo, e allora vuol dire che il livello culturale suo e dei suoi ascoltatori è effettivamente molto modesto, oppure non lo credette e lo disse perchè era opportuno dirlo per uniformarsi ad una forma di propaganda; e allora mi saluti tanto il libero dibattito in quel Paese da lei tanto esaltato.

Volevo dare una risposta anche all'onorevole Secchia che ha lamentato che nella scuola elementare italiana non si ispiri la educazione del cittadino allo spirito della Costituzione. Infatti egli ha detto: questa Costituzione scaturisce dalla Resistenza e nell'educazione civica deve essere dato ampio svolgimento non solo alla Costituzione, ma anche a quegli avvenimenti storici che l'hanno preparata. Ed io su questo punto sono pienamente d'accordo. Cioè ritengo che sia opportuno impartire nella scuola una educazione civica che non sia ispirata a principi astratti, ma, rivolgendosi essa al cittadino italiano di oggi, si ispiri alla Costituzione repubblicana.

Però, a un certo punto lei, onorevole Secchia, ha svelato i suoi reconditi pensieri che noi non ci sentiamo di condividere; e non ci sentiamo di condividere certi impliciti suggerimenti che venivano da lei dati al Governo, perchè, secondo noi, ciò significa mettersi su una china veramente pericolosa. Lei ha portato qui dei libri di testo, ne ha letto dei brani ed ha detto:



ma se veramente volete un'educazione civica ispirata alla Costituzione, come permettete che circoli questa roba nelle scuole? Lei sa che ogni italiano può scrivere quel libro di testo che vuole ed ogni insegnante ...

D O N I N I Non è vero!

M O N E T I, *relatore*. ... può adottare il libro di testo che vuole. Se ci mettessimo sulla via della censura, imbroccheremmo una china estremamente pericolosa. (*Intervuzione del senatore Luporini*).

È difficile, senatore Luporini, decidere qual è il libro che deve circolare. Quando insegnavo al liceo, trovai già adottato un libro di uno storico di vostra parte, che è un valentissimo studioso, tanto è vero che continuai ad usare quel libro, perchè insieme a difetti di impostazione, almeno per me, aveva notevoli pregi. È un libro però che ricerca la verifica, nel corso della storia, della tesi che sta a fondamento di tutto il marxismo, cioè che tutti gli avvenimenti sociali sono dovuti alle lotte di classe per il possesso e l'uso dei beni, e dei mezzi di produzione. Ma a parte questo, vi sono delle pagine, in cui si nota la preoccupazione dello storico di influire sulla coscienza del ragazzo. Cito qualche esempio: durante la Rivoluzione francese nella Vandea fiorivano le correnti realiste, e lo storico afferma che si facevano pressioni a favore del re anche nel segreto del confessionale. Ora, poichè a me non risulta che dopo la confessione, a quei tempi, si stendesse un verbale tra confessore e penitente, da mettere poi negli archivi della parrocchia per essere consultato dagli storici futuri, evidentemente si tratta di tesi che non possono essere sostenute seriamente da uno storico. Segnalo anche un altro incidente, assai clamoroso, nel quale lo storico stesso è incorso: a proposito della strage notturna di S. Bartolomeo egli afferma che Pio V apprese con grande allegrezza, in cuor suo, la notizia. Si tratta di una svista, perchè Pio V, non poteva manifestare alcun sentimento, dato che era morto tre mesi prima. Evidentemente son notizie messe lì tanto per insinuare nell'animo del ragazzo

certi sentimenti e risentimenti. Se noi, senatore Secchia, dovessimo dare un giudizio sui testi di scuola, ella bandirebbe quelli che piacciono a me ed io quelli che piacciono a lei. Un'altra affermazione da lei fatta, intendo ribattere: ella ha detto che ci sono insegnanti che non sono democratici. Che cosa voleva suggerire? Dovremmo forse sottoporre ad un esame di democrazia gli insegnanti, prima di ammetterli ai concorsi? È un'altra via pericolosa sulla quale non possiamo assolutamente metterci.

L U P O R I N I Allora declinate ogni responsabilità morale?

M O N E T I, *relatore*. Sono i difetti e i pregi di una libertà integralmente accettata, la quale si corregge da sè, a mano a mano che la coscienza del valore della libertà si fa strada nelle coscienze.

Entro ora in un altro argomento, che è il principale della nostra discussione: perchè abbiamo deciso per la scuola unica, perchè la Commissione si è dichiarata contraria alla scuola pluralistica? La tesi della scuola pluralistica è stata qui sostenuta dagli onorevoli Bergamasco e Venditti, e noi abbiamo ascoltato molto attentamente i loro discorsi, abbiamo letto con molto interesse gli atti del Convegno di Padova indetto dal Partito liberale italiano e in modo particolare abbiamo studiato la relazione del professor Valitutti sull'argomento. Dobbiamo confessare però che, nonostante la serietà con cui gli argomenti sono affrontati in quella relazione, noi non possiamo dividerne l'impostazione, perchè essa porta fatalmente ad una discriminazione dal punto di vista sociale ed ambientale, che non può essere da noi assolutamente accettata.

Quando il professor Valitutti ci obietta: voi non potete ancorare il principio della istruzione unica su quello dell'istruzione obbligatoria; sono due cose nettamente distinte — noi riconosciamo che egli ha ragione, perchè, se l'istruzione obbligatoria venisse protratta fino ai 18 o ai 20 anni, evidentemente nessuno potrebbe sognarsi di sostenere la tesi della scuola unica. Ma non esiste soltanto l'articolo 34, ci sono altri arti-

coli della Costituzione ed altri principi che stanno a fondamento della nostra scelta. Comunque all'onorevole Barbaro che ci chiede, come possiamo sostenere che nella scuola italiana ci sia discriminazione di classe, dal momento che essa è aperta a tutti e che chi vuole andare alla scuola media o al liceo o a qualunque altra scuola può andarci, rispondiamo che la discriminazione c'è di fatto e resterebbe, se noi istituissimo una pluralità di scuole. Data infatti la dislocazione e la distribuzione della popolazione scolastica italiana, in un gran numero di Comuni — sono circa 3.660 — la cui popolazione è intorno o al di sotto di 3 mila abitanti, noi non potremmo istituire che un solo tipo di scuola, e quindi il ragazzo sarebbe quasi necessariamente costretto a frequentare la scuola che trova là dove risiede, trovandosi poi aperte o chiuse, a seconda della caratterizzazione della scuola, le vie degli studi successivi. È una discriminazione questa che, non avendo nessun fondamento psicologico e pedagogico, non potevamo accettare. Tuttavia, se fosse stata soltanto questa la ragione che giustifica la scuola media unica, essa non sarebbe stata ancora sufficiente, perchè se fosse scientificamente giustificata la differenziazione degli studi, allora avremmo avuto il dovere di realizzarla nella scuola, eliminando gli ostacoli alle scelte veramente libere, a costo di qualsiasi sacrificio economico. Ma la psicologia e la pedagogia ci dimostrano, e l'esperienza stessa convalida, che non è assolutamente possibile pensare che la famiglia o l'insegnante possano pronunciare sulle inclinazioni e capacità dell'alunno un giudizio tanto definitivo, e che avrà un peso così determinante per il suo avvenire, da portarlo a dieci anni a scegliere il tipo di scuola che gli aprirà certe carriere e gliene precluderà certe altre, e che sia per lui veramente adatta. Anche nel disegno di legge Gonella, si prendeva atto di questa tesi della psicologia e si cercava di trovare — a parte le discussioni che si possono fare se il disegno di legge sia stato articolato in modo da consentirgli o no — una soluzione che rimandasse al quattordicesimo anno di età le scelte definitive.

Per questi ed altri motivi, esposti nella relazione scritta, onorevoli colleghi, noi ab-

biamo scelto la scuola media unica. Naturalmente, una volta fatta questa scelta, ci si è trovati di fronte alla questione del latino. Gli onorevoli colleghi della mia parte hanno tutti preso, con motivazioni molto diverse per la verità, la difesa del latino. Ed effettivamente noi della maggioranza non possiamo non condividere questo attaccamento alla lingua latina, che è in fondo la nostra lingua antica, che rappresenta il clima culturale nel quale siamo cresciuti. E d'altra parte dobbiamo anche affermare che nessuno di noi, quando si è posto di fronte al problema dell'insegnamento del latino nella scuola media, si è mai sognato di intraprendere una battaglia contro il latino, contro questa lingua che ci schiude la possibilità di avere un contatto diretto con una cultura così ricca dal punto di vista filosofico, artistico, giuridico, e tale da costituire non solo il fondamento di gran parte della nostra civiltà, ma di gran parte della civiltà dell'Europa.

Quindi non si tratta di una battaglia contro il latino, alla quale lingua, ripeto, siamo attaccati. Però non possiamo condividere certe esagerazioni, che del latino fanno una specie di mito: questa lingua diventerebbe il simbolo addirittura della razionalità. Qualcuno infatti ha affermato che chi non conosce il latino non è in grado di condurre un ragionamento razionale! Quando leggevo queste cose mi chiedevo: e come se la cavavano allora Aristotele e Platone, che non conoscevano il latino? Ma soprattutto non possiamo accettare la tesi che sia la lingua, che sia la grammatica quella che conferisce razionalità al pensiero, perchè il processo genetico è inverso e la razionalità di una lingua e di una grammatica sta proprio nel pensiero; quindi nella tesi opposta si ha un capovolgimento del nesso causa-effetto.

Non possiamo accettare questa tesi, secondo noi esagerata; come pure non possiamo accettare la tesi secondo cui il latino è senz'altro l'umanesimo. Noi crediamo che anche lo studio delle letterature moderne sia umanesimo e riteniamo che tutti coloro i quali, per vie diverse, attraverso l'arte, la scienza, l'indagine etica, psicologica, ci insegnano a frugare nell'animo umano, a capirne le tendenze, le aspirazioni e le con-

tradizioni, ad arricchire la nostra esperienza ristretta con l'esperienza altrui, siano umanisti. E neanche possiamo accettare la contrapposizione tra umanesimo e tecnica, perchè l'uomo può arrivare a celebrare altamente la propria umanità ed a rivelare le profonde capacità della sua intelligenza, anche attraverso il mondo della scienza, che è sempre un *regnum hominis*. Ugualmente nobili ed umanissimi sono il lavoro, la scienza, l'arte, la tecnica.

Il problema del latino, secondo noi, ha assunto proporzioni troppo vaste per questo disegno di legge: per noi il problema del latino si poneva in dimensioni molto più modeste. Si trattava non di fare la guerra al latino, o di esaltarlo, ma di decidere se, in una scuola obbligatoria per tutti, si dovesse mettere latino obbligatorio per tutti o invece escluderlo per tutti, o se si dovesse trovare una via che offrisse il latino a tutti senza obbligare nessuno a studiarlo. Queste erano le dimensioni del problema. Il Gruppo comunista ha scelto la seconda via: il latino per nessuno. Il Gruppo di maggioranza si è dichiarato contrario a questa via; perchè, anzitutto, onorevole Donini, il problema del latino — e lei che è uno storicista me lo dovrebbe insegnare — non si può porre astrattamente. Io terrei un altro atteggiamento nella mia discussione se fossi in Inghilterra o negli Stati Uniti; ma siccome sono italiano, il problema del latino in Italia si aggancia, affonda le sue radici in un particolare clima storico italiano e va veduto da questo punto di vista.

Ma, a parte tutto ciò, non accettiamo quella soluzione, perchè ci pare illiberale proibire, a chi lo vuole, di studiare il latino, ma soprattutto (ed ecco la ragione fondamentale cui ho accennato prima) ci pareva che una misura così drastica ci avrebbe posto immediatamente nella necessità di procedere alla riforma degli istituti superiori secondari, i quali oggi accolgono l'alunno dopo che ha fatto tre anni o due anni e mezzo di latino. Altri sostengono, e la sostiene anche l'onorevole Parri, una tesi che personalmente, onorevole Parri, posso anche condividere. Io credo cioè come lei che si possa, considerando la capacità di apprendimento

di un ragazzo di 14-15 anni, cominciare a studiare il latino nella prima classe del liceo; ma bisogna essere leali: nè lei, nè io, od altri, onorevole Parri, abbiamo argomenti tratti dall'esperienza che possano dimostrare questa tesi, nè d'altra parte coloro che negano validità a questa tesi sono in grado di dimostrare con l'esperienza che non si possa iniziare tale studio al Liceo. Siamo in un campo molto opinabile; nessuno ha fatto delle esperienze nè in un senso nè nell'altro e quindi non si possono portare argomentazioni decisive, nè pro, nè contro. Per questo ritenevamo e riteniamo che, nel dubbio, sia necessario procedere con una certa prudenza. Potremo in seguito, ed avremo tutto il tempo necessario, rivedere le nostre posizioni, correggere le impostazioni. Ma ora dobbiamo adattare questi elementi veramente nuovi e innovatori al sistema scolastico italiano vigente in maniera che essi non sconvolgano e mettano in crisi tutti gli istituti secondari superiori.

L'altra tesi, quella del latino obbligatorio per tutti, fu anch'essa scartata dalla 6ª Commissione, perchè fu ritenuta ugualmente illiberale, ma soprattutto perchè si pensò che imporre a tutti lo studio del latino sarebbe stato controproducente, nel senso che, solo lasciandolo a coloro che effettivamente lo avessero voluto studiare, si sarebbe avuto, secondo il parere della maggioranza, un miglioramento nella qualità dello studio, mentre il ragazzo che entra nella scuola media ed ha già deciso di non studiarlo, può appesantire il clima intellettuale con il suo disinteresse. Tuttavia questa soluzione presenta i suoi vantaggi, che sono incontestabili secondo me: anzitutto lo studio del latino per tutti offre la possibilità di impartire un insegnamento che consente un maggiore approfondimento della lingua italiana, la quale, in grandissima parte, è una filiazione della lingua latina; in secondo luogo permette di offrire al ragazzo una materia che ha senza dubbio (le critiche che ho fatto ai sostenitori del latino non significano negazione di questo) un valore formativo. In terzo luogo ci permette di inserire questa nuova scuola media nel sistema attuale senza portarvi eccessivi turbamenti.

La Commissione, vagliate le varie ragioni, decise di adottare una soluzione che presentasse il latino come materia opzionale e che lo avesse scelto o no, e indipendentemente dai risultati conseguiti nello studio della materia, alla fine del terzo anno, chiunque avesse conseguito la licenza potesse trovare aperte tutte le vie degli istituti secondari superiori. Non sarei sincero ed onesto se non dicessi che questa soluzione, presa quando discutemmo l'articolo 6, lasciò molte perplessità in vari colleghi della Commissione, tanto che, al momento attuale, l'opinione più diffusa nella maggioranza della Commissione stessa era quella di mettere l'esame anche per le materie facoltative, fermo restando però che, anche chi non avesse superato l'esame di latino, potesse ugualmente andare agli istituti secondari superiori. Questa soluzione presta il fianco a serie critiche, perchè, teoricamente, è possibile che nella stessa classe prima del liceo si trovi il ragazzo che ha fatto uno o due anni di latino e quello che non lo ha studiato affatto. Dico che è una possibilità, nel senso che, in via di diritto ciò può accadere; ma in via di fatto è difficile pensare che chi non ha voluto studiare il latino, voglia poi andare ai licei nei quali il latino è una delle materie principali.

Comunque, dal punto di vista giuridico, le perplessità c'erano in seno alla Commissione ed erano giustificate, perchè se il ragazzo volesse esercitare questo diritto, nessuno potrebbe impedirglielo. Eravamo a questo punto, quando sono stati presentati gli emendamenti dall'onorevole ministro Gui, per i quali il latino passa da materia opzionale a materia facoltativa nella 2ª classe e viene offerto a tutti. La Commissione ha presentato un emendamento che l'onorevole Ministro ha prontamente accolto, per il quale la scelta del latino può essere fatta ancora nella terza classe, e, per aiutare i ragazzi che hanno ritardato la scelta, possono essere istituiti corsi di aggiornamento o lezioni supplementari, in modo da metterli rapidamente in grado di essere alla pari degli altri. Questo emendamento consente di protrarre la scelta al tredicesimo anno.

Chi consegue la promozione in latino, e in tutte le materie fondamentali, può an-

dare al liceo classico: gli altri, a tutti gli istituti secondari superiori, escluso il liceo classico. Si è detto a sinistra: è tornata fuori la discriminazione. Effettivamente è innegabile che questa struttura consente soltanto a chi ha studiato latino l'accesso al liceo classico, mentre gli altri non possono andarci. Quindi c'è effettivamente una preclusione. Per questo il senatore Granata ha affermato che quelli che a suo tempo non fecero la scelta del latino si sbarrarono la via ad alcune facoltà universitarie. Ma la Commissione ha introdotto un emendamento, che il Governo ha accettato, secondo il quale anche dal liceo scientifico si può adire a tutte le facoltà universitarie meno una, quella di lettere e filosofia, di modo che coloro che non hanno scelto il latino non hanno recato pregiudizio alle loro scelte successive. A questo punto francamente, (non parlo per fare il sofista, perchè a Roma oltretutto i sofisti non ebbero fortuna, ma per esprimere un convincimento personale) non riesco più a vedere dove sia questa discriminazione e ritengo che si tratti ormai di una questione di principio, che però (bisogna riconoscerlo) non ha alcuna importanza dal punto di vista pratico.

**D O N I N I**. Ma anche nel liceo scientifico ci sono i cinque anni di latino.

**M O N E T I**, *relatore*. Ha fatto bene a ricordarmelo! Evidentemente questa proposta ha delle ripercussioni sui programmi degli Istituti magistrali e dei licei scientifici nei quali, fino ad oggi, i ragazzi vengono accolti dopo aver fatto quasi tre anni di latino. Però i programmi della scuola dell'obbligo prevedono un rafforzamento degli insegnamenti scientifici, di modo che si fanno in anticipo certi studi che prima erano rimandati alla prima liceo o alla prima classe dell'Istituto magistrale: il tempo che si risparmia per l'apprendimento di queste materie potrà essere dedicato ad un intenso insegnamento del latino. Nè dobbiamo dimenticare che il programma di latino dell'Istituto magistrale e del liceo scientifico non aveva la stessa estensione e non comportava lo stesso impegno di quello del liceo classico. (*Interruzione dall'estrema si-*

nistra). Ho già detto poco fa che quello della scuola è un campo così delicato e difficile che trovare una soluzione che offra la quadratura del cerchio e non presti il fianco a nessuna critica è assolutamente impossibile. A un certo momento una decisione dobbiamo prenderla: sembra che adesso si prospetti un'altra soluzione, quella che propone il latino come materia obbligatoria in seconda, per mettere il ragazzo in grado di scegliere dopo averne fatto un certo assaggio, e come materia facoltativa in terza. Anche questa soluzione ha certamente i suoi lati positivi ma, come tutte le soluzioni, ha i suoi lati negativi dal punto di vista pedagogico e didattico.

Mi resta adesso da parlare solo di un ultimo argomento, anche perchè temo di avere abusato troppo della vostra cortese attenzione. È stato detto da parte degli onorevoli senatori del Partito liberale ed anche da parte di quelli del M.S.I. che questa scuola media che siamo andati configurando e che con probabilità, con le modifiche che il Senato riterrà opportuno di introdurre nella sua sovranità, sarà messa in atto, rappresenterà una specie di disgrazia nazionale, perchè provocherà il declassamento, il decadimento della cultura generale del Paese.

Effettivamente ritengo che, in un primo tempo, un decadimento della cultura generale sia inevitabile non perchè sia sbagliato il sistema, ma perchè esso si inserisce in una situazione che non può essere rapidamente modificata. Penso all'insegnamento che viene impartito ai ragazzi delle elementari delle nostre montagne, con le classi abbinate o addirittura con le classi plurime, nelle quali l'insegnante, per quanto bravo e diligente, non è in grado di rendere quanto chi insegna in una classe unica; penso all'ambiente culturale molto basso in cui vivono i ragazzi di campagna e di montagna, allo scarsissimo aiuto che può loro dare la famiglia, insomma ai limiti di varia natura che li pongono in condizioni di svantaggio di fronte ai compagni di città o dei grossi centri rurali.

Questi ragazzi troveranno difficoltà grandissime nella scuola media, e noi ci rendia-

mo conto di chiedere agli insegnanti uno sforzo di buona volontà veramente notevole e comprendiamo le gravi difficoltà che essi dovranno affrontare. Però, quando si profetizza il decadimento della cultura e l'inevitabile insuccesso di questa nuova scuola, si dovrebbe anche meditare serenamente sui risultati della scuola attuale. I ragazzi fino ad un anno fa entravano nella scuola media dopo la selezione dell'esame di ammissione; eppure alla licenza media essi erano quasi ridotti del 50 per cento! Nè bisogna dimenticare che vi è una percentuale (sarebbe interessante conoscerla) che è arrivata alla licenza con l'aiuto di un insegnamento privato. (*Interruzione del senatore Luporini*). Non intendo accusare nessuno, ma evidentemente qualche cosa non funziona: o i programmi sono sproporzionati alle possibilità dei ragazzi, o i ragazzi italiani sono meno intelligenti di quanto si ritiene, oppure nell'insegnamento si seguono dei metodi non rispondenti alle esigenze di una didattica moderna e valida. Io credo che la causa sia in gran parte quest'ultima.

La nostra scuola è ancora una scuola per auditori; si tiene una serie di conferenze che i ragazzi devono seguire per quattro ore al giorno per poi, nei compiti e in altro modo, dimostrare che essi qualche cosa hanno assimilato. In questa scuola il ragazzo non è soggetto, ma è oggetto dell'educazione; lo scolaro non è messo in condizione di essere un attore diretto, un collaboratore, nello svolgimento del programma di studio. Il ragazzo infatti dipende sia per i modi, sia per i tempi, sia per la misura dello studio dalle decisioni dell'insegnante. Una valorosa insegnante di Agnano, la Boschetti Alberti, ammoniva invece che uno dei segreti del successo nell'educazione sta proprio nella libertà che deve essere lasciata al ragazzo nella scelta dei modi, della misura e dei tempi del suo lavoro di studio e di ricerca.

Ciascun ragazzo infatti ha una sua particolare capacità, e non è detto che tutta una scolaresca sia, nello stesso momento, disposta a fare nello stesso modo e nello stesso tempo la stessa cosa. Si racconta che un

noto pedagogo molti anni fa, in visita dal Ministro della pubblica istruzione francese, avesse questa incredibile prova del perfetto funzionamento di quella scuola: sono in grado, in questo momento, di dirle (avrebbe affermato quel Ministro) quale esercitazione si sta facendo in questo momento in ogni scuola di Francia. Il nostro rimase esterefatto, perchè questa uniformità scolastica, che non lascia nessun margine all'iniziativa personale dell'alunno, è veramente un'aberrazione. Conoscendo però le difficoltà cui accennavo prima e non sottovalutandole noi abbiamo approntato certi strumenti che metteranno la scuola in grado di non sentire un contraccolpo troppo violento nella prima applicazione della riforma. Mi riferisco per esempio all'assistenza, della quale si sono interessati gli onorevoli colleghi Schiavone e Mammucari, con delle riflessioni che, almeno nelle linee generali, condivido. Le circostanze concrete e le possibilità finanziarie suggeriranno al Ministro le misure da adottare. Si tratta tuttavia di un problema che non è stato eluso dal disegno di legge.

Se non sono state infatti dettate disposizioni precise in materia di refezione, è perchè è impossibile stabilire tassativamente la distribuzione della refezione scolastica, perchè in molte scuole mancano anche i locali, e non sarebbe serio prendere impegni impossibili da mantenere. Così pure, vedrà il Ministro quali impegni potrà assumere al fine di garantire il trasporto gratuito ai ragazzi che hanno lontana la scuola. Impegni precisi non sono possibili, perchè il Ministro non sa quali difficoltà pratiche potrà incontrare. D'altra parte il sistema dei trasporti non può essere assolutamente risolutivo, perchè o mancano le strade, o le distanze sono troppo grandi, o gli orari scolastici sono tali da costringere i ragazzi, in attesa che la corriera li riporti a casa, a restare abbandonati nelle piccole frazioni, magari intorpiditi dal freddo e talvolta, purtroppo, in brutta compagnia.

Abbiamo cercato quindi di risolvere questo problema in due modi: con un'assistenza di carattere economico per quanto riguarda i libri, gli indumenti, la refezione

scolastica, eccetera, e con un'assistenza di carattere didattico e in particolare con le classi di aggiornamento, ben diverse dalle classi di recupero proposte dai comunisti. Noi non le accettammo, non perchè avessimo una preclusione mentale verso un problema reale e serio, ma perchè ritenevamo che in un disegno di legge come questo, non si potesse apportare una così profonda innovazione. Tale soluzione non è nuova, perchè è stata sperimentata in altri Paesi, ma noi abbiamo un sistema che è quello che è e che non possiamo modificare soltanto parzialmente, introducendo le classi di recupero nella scuola dell'obbligo.

Le classi di aggiornamento da noi proposte non vogliono significare, senatore Ferretti, che nella nostra scuola ci sarà la volontà di promuovere tutti, *oves et boves*, bensì stanno a dimostrare la volontà di aiutare quei ragazzi che hanno subito l'influenza negativa dell'ambiente culturale e sociale di cui ho parlato e che, a giudizio degli insegnanti, hanno effettivamente raggiunto una sufficiente maturità e sono quindi licenziati *pleno iure*, ma hanno bisogno di una particolare cura e di una particolare assistenza, affinché possano essere inseriti in questa scuola media con speranze di successo. Si tratta insomma di prevenire l'insuccesso e non di arrivare dopo, quando ormai l'insuccesso c'è stato, come vorrebbe la proposta di legge dei comunisti. In tal modo il ragazzo potrà essere messo alla pari degli altri e potrà frequentare le classi normali.

Abbiamo poi provveduto a istituire il doposcuola, senza impartire disposizioni precise per le già dette difficoltà pratiche. Il doposcuola dovrà essere il centro nuovo di attrazione della gioventù; in esso, non soltanto si dovranno fare i compiti, ma il ragazzo potrà avere quell'assistenza individuale che un'educazione seria e moderna richiede. In questo doposcuola il ragazzo potrà essere interessato a molte altre attività di carattere formativo; esso dovrà costituire veramente un fatto nuovo, ed io mi auguro che abbia un grande successo nella scuola pubblica italiana.

Onorevoli colleghi, credo di aver toccato tutti gli argomenti essenziali compresi nel disegno di legge in esame. Non so quali emendamenti il Senato vorrà apportare al testo sottoposto alla sua approvazione; mi permetto però di pregare i colleghi tutti — e mi auguro che tale preghiera venga accolta — che gli emendamenti non siano tali da pregiudicare i punti fondamentali del disegno di legge, perchè essi rappresentano veramente una conquista e costituiscono un elemento innovatore e vivificatore della scuola italiana: una scuola che aprirà a tutti i giovani, a prescindere dalle loro condizioni sociali, dal loro ambiente, dal loro censo, le vie del sapere o del lavoro, a seconda delle loro inclinazioni, della loro intelligenza e volontà, senza trovarsi di fronte ad ostacoli frapposti ingiustificatamente dalla società o da una malintesa volontà selezionatrice da parte di coloro che alla loro educazione presiedono.

Noi crediamo che il disegno di legge in esame, se verrà approvato con questi criteri e con questo spirito, possa costituire veramente un atto di giustizia nei confronti della gioventù italiana e segnare la fine di discriminazioni ingiustificate e ingiustificabili. Esso rappresenta un atto di saggezza, perchè permette alla Nazione italiana di valorizzare tutte le capacità, tutte le intelli-

genze, ovunque si trovino, per il bene dei singoli e della collettività.

Dal punto di vista democratico, onorevoli colleghi, questo disegno di legge costituisce una vera conquista, perchè siamo profondamente convinti che non sulle leggi e nemmeno sulla forza dello Stato soltanto riposino le nostre libere istituzioni, ma soprattutto sulla maturità di giudizio dei cittadini, sul loro senso di responsabilità, sul loro amore per il bene e per la giustizia, sull'impegno e sulla serietà con cui da ogni cittadino verranno affrontati i problemi che la vita propone ed impone giorno per giorno. Noi crediamo insomma che nella coscienza di tutti siano ancorate saldamente le libere istituzioni che governano il nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,35*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari